

Stefan Zweig  
LA NOVELLA  
DEGLI SCACCHI

a cura di Maria Anna Massimello

TESTO TEDESCO A FRONTE

BUR  
rizzoli

CLASSICI MODERNI



Stefan Zweig

LA NOVELLA  
DEGLI SCACCHI

A cura di Maria Anna Massimello

Testo tedesco a fronte

BUR  
rizzoli

CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata  
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-64194-1

Titolo originale dell'opera:  
*Schachnovelle*

Prima edizione digitale da  
Prima edizione BUR Classici moderni febbraio 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

## LA NOVELLA DEGLI SCACCHI

La traduzione è stata condotta sull'edizione Fischer del 1994.

Sulla grande nave passeggeri, che a mezzanotte doveva salpare da New York con destinazione Buenos Aires, regnava la consueta febbrile attività dell'ultima ora. Gli ospiti saliti a bordo si spintonavano per porgere un ultimo saluto agli amici in partenza, i fattorini del telegrafo coi berretti a sghimbescio attraversavano i saloni gridando dei nomi a squarciagola, si trasportavano valigie e fiori, bambini curiosi correvano su e giù per le scalette, mentre l'orchestra suonava imperterrita per il *deckshow*.<sup>1</sup> Io stavo facendo due chiacchiere con un conoscente, un po' discosto dalla baraonda del ponte di passeggio, quando proprio accanto a noi balenarono due o tre violenti lampi al magnesio... A quanto pareva, c'era un personaggio importante intervistato e fotografato in gran fretta dai reporter, un attimo prima della partenza. Il mio amico guardò in quella direzione e sorrise. «Avete a bordo una persona in vista: Czentovic.» E dato che, a quell'osservazione, io risposi con un'espressione piuttosto perplessa, lui soggiunse, a mo' di spiegazione: «Mirko Czentovic, il campione mondiale di scacchi. Con i suoi tornei ha battuto a tappeto l'intera America, dall'est all'ovest, e adesso va a mietere nuovi successi in Argentina».

<sup>1</sup> In inglese nel testo. Si tratta di uno spettacolo musicale a bordo della nave.

Effettivamente, a questo punto mi ricordai di quel giovane campione di scacchi, e mi tornarono perfino in mente alcuni dettagli relativi alla sua folgorante carriera. Il mio amico, che leggeva i giornali con più attenzione di me, seppe completarli con tutta una serie di aneddoti. Da un anno Czentovic s'era collocato di colpo a fianco dei più valenti vecchi campioni dell'arte degli scacchi, quali Alëchin, Capablanca, Tartakover, Lasker, Bogoljubov;<sup>2</sup> dalla comparsa di Reshevsky, un bambino prodigio di sette anni, a New York nel torneo del 1922,<sup>3</sup> non era mai accaduto che l'irruzione di un perfetto sconosciuto suscitasse ovunque un simile scalpore nella gloriosa corporazione degli scacchisti. Le doti intellettuali di Czentovic non parevano infatti predirgli già in partenza una simile abbagliante carriera. Ben presto, anzi, trapelò la voce, inizialmente tenuta segreta, che in privato questo campione non era in grado di scrivere neppure una frase, persino nella propria lingua, senza errori d'ortografia, e che «la sua mancanza di cultura era in tutti i campi egualmente universale», come con astio lo sfotteva uno dei suoi colleghi irritati. Figlio di un misero barcaiolo del Danubio, la cui minuscola barca una notte era stata investita da una nave che trasportava granaglie, l'allora dodicenne Mirko fu pietosamente accolto, dopo la morte del padre, dal parroco di quel luogo sperduto. Il buon reverendo s'era dato un gran da fare – con lezioni private – per compensare quel che il

tedesco, amico di Albert Einstein, fu campione mondiale dal 1894 al 1921 e autore di un celebre manuale di scacchi (1925). Efim Dmitriiëvič Bogoljubov (1889-1952), scacchista tedesco di origine ucraina, fu sconfitto da Alëchin nel 1929 e nel 1934 nel torneo per il titolo mondiale.

<sup>3</sup> Samuel Reshevsky, grande maestro americano di origini polacche, nacque nel 1911 e, all'epoca del torneo, aveva undici anni, non sette.

ragazzo taciturno, ottuso e cocciuto non riusciva ad apprendere nella scuola del villaggio.

Ma tutti gli sforzi si rivelarono vani. Mirko continuava a fissare con aria stranita le lettere che gli erano già state spiegate almeno cento volte; anche per gli argomenti più semplici, al suo cervello poco agile mancava di fatto qualsiasi capacità di ritenere alcunché. Ogni volta che doveva far di conto, era costretto ad aiutarsi con le dita ancora all'età di quattordici anni, e per il ragazzo già adolescente leggere un libro o un giornale era una fatica non indifferente. Eppure non si poteva proprio dire che Mirko fosse poco volenteroso o ribelle. Eseguiiva docilmente tutto quel che gli si ordinava di fare, andava a prendere l'acqua, tagliava la legna, aiutava nel lavoro dei campi, riordinava la cucina, compiva coscienziosamente – anche se con esasperante lentezza – qualsiasi servizio gli venisse chiesto. Ciò che tuttavia, in quel ragazzo bizzarro, indisponeva maggiormente il buon parroco era la sua totale apatia. Non faceva nulla che non gli venisse specificamente richiesto, non poneva mai una domanda, non giocava con gli altri ragazzi e da solo non si cercava alcuna occupazione, a meno che non gli venisse esplicitamente imposto. Sbrigate le faccende domestiche, Mirko se ne stava ostinatamente seduto nella stanza, guardandosi attorno con quello sguardo vacuo che hanno le pecore al pascolo, senza prendere minimamente parte a ciò che accadeva intorno a lui. Mentre il parroco, alla sera, fumandosi con gusto la lunga pipa da contadino, giocava le sue solite tre partite a scacchi con il maresciallo della gendarmeria, il ragazzo dalle bionde ciocche spioventi se ne rimaneva seduto senza aprir bocca, fissando la scacchiera sotto le palpebre gravi, apparentemente assonnato e indifferente.

Una sera d'inverno, mentre i due compagni erano assorti nella loro partita quotidiana, dalla strada del

villaggio si udirono tintinnare i campanelli di una slitta che si avvicinava con gran rapidità. Entrò di furia un contadino, col berretto spolverato di neve: la vecchia madre – disse – era in punto di morte e il parroco doveva affrettarsi per riuscire a impartirle in tempo l'estrema unzione. Il sacerdote lo seguì senza esitare. Il maresciallo, che non aveva ancora vuotato il suo bicchiere di birra, si accese una nuova pipa di commiato e si disponeva a calzare i pesanti stivali, quando notò lo sguardo fisso di Mirko, che non si staccava dalla scacchiera, con la partita avviata.

«Be', vuoi terminarla tu?» chiese scherzosamente, convinto che quel giovanotto insonnolito non sapesse muovere a dovere neanche un solo pezzo sulla scacchiera. Il ragazzo alzò timidamente lo sguardo, poi annuì e si sedette al posto del parroco. In quattordici mosse il maresciallo era battuto e dovette anche riconoscere che la propria sconfitta non era affatto dovuta a una mossa imprecisa compiuta per distrazione. E l'esito non fu diverso nella seconda partita.

«L'asina di Balaam!» esclamò sbalordito il parroco al suo ritorno, spiegando al maresciallo, meno ferrato di lui sulla Bibbia, che già duemila anni prima s'era verificato un analogo prodigio, ossia che una creatura priva della parola avesse improvvisamente trovato il linguaggio della saggezza.<sup>4</sup> Malgrado l'ora tarda, il parroco non poté trattenersi dallo sfidare a duello il proprio famulo semi-analfabeta. Mirko tuttavia batté facilmente anche lui. Giocava con tenacia e lentezza, restando impassibile, senza mai sollevare l'ampia fronte china sulla scacchiera. Giocava però con irresistibile sicurezza; nei giorni seguenti, comunque, né il maresciallo né il parroco riuscirono a vincere una partita contro di lui. Al parroco,

<sup>4</sup> Riferimento all'Antico Testamento (Num, 22, 28): il profeta Balaam possedeva un'asinella che aveva il potere di vedere gli angeli e di parlare, annunciando le glorie di Dio.

che meglio di chiunque altro poteva giudicare l'usuale limitatezza del suo pupillo, venne allora la forte curiosità di vedere fino a che punto quel singolare e limitato talento avrebbe retto a un esame più severo. Portò Mirko dal barbiere e gli fece tagliare gl'ispidi capelli biondo paglia per renderlo in qualche modo presentabile, poi lo portò con sé in slitta fino alla cittadina vicina; nel caffè della piazza centrale conosceva un angolo dedicato al gioco degli scacchi, con giocatori sfegatati, cui lui stesso – come ben sapeva per esperienza – non riusciva a tener testa. Nel gruppo dei presenti non fu poco lo stupore quando il parroco spinse dentro al caffè quel ragazzone quindicenne dai capelli color paglia e le gote rosse, con la giacca foderata di pelo di pecora e con alti e pesanti stivaloni, che si fermò in un angolo, disorientato, con gli occhi timidamente abbassati, finché non fu chiamato a un tavolo da gioco. Nella prima partita Mirko fu battuto, perché a casa del buon parroco non aveva mai visto la cosiddetta «apertura siciliana».<sup>5</sup> Nella seconda partita fece patta contro il miglior giocatore. A partire dalla terza e quarta, batté tutti quanti, uno dopo l'altro.

In una cittadina di provincia della Jugoslavia meridionale si verificano assai di rado eventi emozionanti; per cui la prima esibizione di quel campione campagnolo fece subito sensazione tra i maggiorenti lì riuniti. Si decise all'unisono che il fanciullo prodigio doveva assolutamente rimanere in città fino all'indomani affinché si potessero convocare gli altri membri del circolo degli scacchi e soprattutto avvertire al castello il vecchio conte Simczic, fanatico di quel gio-

le di Pietro Carrera, che l'aveva inventata nel 1617. Si tratta dell'apertura di re da parte del bianco, cui risponde il nero con apertura di alfiere.

co. Il parroco, che osservava il suo protetto con una fierazza del tutto nuova, ma che nella gioia della scoperta non voleva venir meno al suo dovere di officiare la funzione domenicale, si dichiarò disposto a lasciar lì Mirko per una prova ulteriore. Il giovane Czentovic venne alloggiato nell'albergo a spese del circolo, e quella sera s'imbatté per la prima volta in un *water closet*. Il pomeriggio seguente – era domenica – la sala da gioco era gremita di gente. Mirko, rimasto a sedere immobile per quattro ore davanti alla scacchiera, senza pronunciare una parola e senza neppure alzare lo sguardo, sconfisse un avversario dopo l'altro; alla fine fu proposta una simultanea. Ci volle un certo tempo prima di riuscire a far capire all'ignaro Mirko che in una simultanea doveva combattere da solo contro diversi avversari. Ma, non appena ebbe compreso quel modo di giocare, accettò senza indugio, passò lentamente da un tavolo all'altro coi suoi gravi scarponi scricchiolanti e alla fine vinse sette partite su otto.

A quel punto cominciarono grandi consultazioni. Sebbene quel nuovo campione non appartenesse in senso stretto alla città, accese comunque fortemente l'orgoglio campanilistico. Chissà che la cittadina, della cui esistenza sulla carta geografica non s'era quasi mai accorto nessuno, non potesse conquistarsi l'onore di inviare nel mondo un uomo famoso? Un agente di nome Koller, che di solito si limitava a procurare attricette e canzonettiste al cabaret della guarnigione, si dichiarò disposto, per una sovvenzione annua, a far istruire il giovanotto nel gioco degli scacchi a Vienna, presso un modesto ma eccellente maestro a lui noto. Il conte Simczic, che in sessant'anni di gioco quotidiano non s'era mai imbattuto in un avversario tanto straordinario, sottoscrisse subito l'importo. Quel giorno iniziò la stupefacente carriera del figlio del barcaiolo.

Sei mesi dopo, Mirko padroneggiava tutti i segreti della tecnica scacchistica, anche se con una singolare limitazione, che nei circoli venne in seguito ampiamente notata e derisa. Czentovic infatti non riuscì mai a giocare neanche una sola partita a memoria, o – per dirla in linguaggio tecnico – alla cieca. Gli mancava del tutto la capacità di collocare il suo campo di battaglia nello spazio sconfinato della fantasia. Doveva aver sempre tangibilmente davanti a sé il riquadro bianconero con le sessantaquattro caselle e i trentadue pezzi; anche all'epoca in cui era una celebrità mondiale, portava sempre con sé una scacchiera tascabile, che si poteva ripiegare, per rappresentarsi visivamente la posizione quando voleva ricostruire una partita importante oppure risolvere un problema per conto proprio. Questo difetto, di per sé irrilevante, tradiva la mancanza di capacità d'immaginazione e in quella cerchia ristretta veniva criticato altrettanto appassionatamente come lo sarebbe stato, tra i musicisti, se un virtuoso o un direttore d'orchestra si fosse dimostrato incapace di suonare o di dirigere senza aver davanti a sé lo spartito. Tale bizzarra peculiarità tuttavia non rallentò affatto la mirabile ascesa di Mirko. A diciassette anni aveva già ottenuto una dozzina di premi, a diciotto s'era aggiudicato il titolo di campione d'Ungheria, a venti – infine – il titolo mondiale. I campioni più ardimentosi, ognuno dei quali gli era infinitamente superiore per doti intellettuali, fantasia e arditezza, soccombevano alla sua logica freddezza e tenace, così come Napoleone dovette cedere al lento Kutuzov,<sup>6</sup> oppure Annibale a Fabio Cunctator,<sup>7</sup> di

<sup>7</sup> Il dittatore Quinto Fabio Massimo (275-203 a.C.), detto il Temporeggiatore (Cunctator), durante il suo mandato puntò su una tattica di logoramento e di guerriglia militare nei confronti di Annibale.

cui Livio racconta che da bambino avesse mostrato tratti altrettanto vistosi di flemma e di imbecillità. Così accadde che nell'illustre galleria dei campioni di scacchi che annovera, tra le sue fila, i tipi più svariati di superiorità intellettuale – filosofi, matematici, esperti di calcolo, nature fantasiose e spesso creative – s'intrufolasse per la prima volta un perfetto *outsider* del mondo intellettuale, un contadinotto goffo e taciturno, dal quale neppure i giornalisti più scaltri riuscivano a cavare una sola parola che potesse risultare utile per i loro articoli. È pur vero che le frasi forbite che Czentovic faceva mancare ai giornali furono ben presto sostituite in abbondanza da aneddoti sulla sua persona. Infatti, nell'istante in cui si alzava dalla scacchiera, dov'era un campione senza eguali, Czentovic diventava irrimediabilmente un personaggio grottesco e quasi comico; nonostante il solenne abito nero, la pomposa cravatta con la spilla di perle piuttosto vistosa e le mani meticolosamente trattate dalla manicure, egli conservava il medesimo atteggiamento e le maniere di quell'ottuso contadinotto che nel villaggio aveva spazzato la stanza del parroco. In modo maldestro e addirittura spudorato cercava – per la gioia e la stizza dei suoi colleghi – di ricavare dal proprio talento e dalla propria fama tutto il denaro che se ne poteva trarre, facendo mostra di avidità grezza e sovente persino volgare. Viaggiava di città in città sistemandosi negli alberghi più economici, giocava nei circoli più miseri, purché gli accordassero il suo compenso. Si faceva ritrarre sulle réclame di sapo-nette e, senza badare ai lazzi dei concorrenti che ben sapevano che lui non era in grado di scrivere neppure due frasi corrette, vendette anche la propria firma per una *Filosofia degli scacchi*, scritta di fatto da uno studentello galiziano per un editore in cerca di profitti. Gli faceva difetto, come a tutte le nature ostinate, il senso

del ridicolo. Da quando era diventato campione mondiale si reputava l'uomo più importante del mondo, e la consapevolezza di aver battuto nel loro campo tutti quei fini intellettuali, oratori e scrittori e soprattutto il fatto inoppugnabile di guadagnare più di loro tramutarono la sua insicurezza iniziale in un gelido orgoglio, per lo più goffamente ostentato.

«Ma come potrebbe una fama così improvvisa non stordire una testa tanto vuota?» concluse il mio amico dopo avermi confidato alcuni noti esempi della prepotenza di Czentovic. «Come potrebbe un contadinotto ventunenne del Banato non esser preso da un accesso di vanità, quando tutt'a un tratto, spostando dei pezzi su una scacchiera, si è trovato a guadagnare in una settimana più di quanto l'intero suo villaggio non guadagni in un anno di disboscamenti e di altri durissimi lavori? E allora non è maledettamente facile ritenersi un grand'uomo, se non si è sfiorati dalla più pallida idea che siano mai esistiti un Rembrandt, un Beethoven, un Dante o un Napoleone? Nel suo cervello murato questo giovane sa soltanto una cosa: che da mesi non ha mai perso neppure una partita e, siccome non ha la minima idea che sulla terra esistano altri valori al di fuori degli scacchi e del denaro, ha tutte le ragioni di essere infatuato di sé.»

Le confidenze del mio amico non mancarono di stimolare una mia particolare curiosità. Tutte le persone monomaniacali, fissate su un'unica idea, mi hanno sempre interessato perché, quanto più un individuo si limita, tanto più al tempo stesso s'avvicina all'infinito; sono proprio le persone che apparentemente si tengono al margine del mondo a costruire nella loro materia specifica, a mo' di termiti, una mirabile e unica riproduzione in miniatura del mondo. Non feci quindi mistero

della mia intenzione di osservare più da vicino, durante i dodici giorni di viaggio fino a Rio, quel curioso esemplare d'intellettuale a binario unico.

L'amico però mi mise in guardia: «Lei avrà scarsa fortuna. Per quanto ne so, nessuno è ancora riuscito a cavare da Czentovic neppure un briciolo di materiale psicologico. Dietro la sua abissale ottusità, quello scaltro zotico nasconde la grande astuzia di non rivelare mai i propri punti deboli, grazie alla semplice tecnica di evitare qualsiasi tipo di conversazione, tranne che con i compaesani del suo stesso livello, che va a cercarsi nelle piccole locande. Non appena fiuta una persona colta, si rintana nel proprio guscio come una chiocciola; nessuno può perciò vantarsi di averlo mai sentito dire sciocchezze, né di aver sondato l'abisso apparentemente senza fondo della sua ignoranza».

In effetti il mio amico avrebbe avuto ragione. Nei primi giorni di viaggio si rivelò assolutamente impossibile avvicinarsi a Czentovic senza mettere in atto un grossolano abbordaggio, cosa che del resto non rientra nelle mie abitudini. È vero che a volte lui passeggiava sul ponte, ma lo faceva sempre con le mani incrociate dietro la schiena, superbamente assorto in se stesso, alla maniera in cui si vede raffigurato Napoleone in un celebre dipinto. Inoltre compiva sempre il suo giro peripatetico per la nave talmente in fretta che, per potergli parlare, si sarebbe dovuto trottagli dietro di buon passo. Nei saloni, al bar o nella sala fumatori, non si faceva mai vedere; come mi disse l'assistente di bordo in tono confidenziale, trascorreva la maggior parte della giornata in cabina, esercitandosi e ripassando le partite su un'enorme scacchiera.

In capo a tre giorni cominciai davvero a seccarmi che la sua tecnica difensiva fosse più abile della mia volontà di abbordarlo. In vita mia non avevo ancora

avuto occasione di conoscere personalmente un campione di scacchi, e quanto più, adesso, mi sforzavo di raffigurarmene uno, tanto meno riuscivo a immaginare un'attività cerebrale che per un'intera vita si limiti a ruotare attorno a uno spazio di sessantaquattro caselle bianche e nere. Per esperienza personale conoscevo bene la segreta attrazione del «gioco reale», l'unico fra tutti i giochi inventati dall'uomo che si sottragga sovrannamente alla tirannia del caso, per tributare la palma della vittoria soltanto alla mente umana o, per meglio dire, a una determinata forma di dote mentale. Ma non è colpevolmente offensivo e riduttivo definire gli scacchi un semplice gioco? Essi non sono forse anche una scienza, un'arte? E non restano forse fluttuanti tra queste due categorie come la bara di Maometto sospesa fra cielo e terra, straordinario collegamento tra tutte le coppie di opposti? Sono un gioco antichissimo, eppure eternamente nuovo, meccanico nella sua struttura, e tuttavia efficace soltanto in virtù della fantasia, limitato in uno spazio dalla rigida geometria eppure illimitato nelle sue combinazioni, in continua evoluzione eppure sterile, un pensiero che a nulla porta, una matematica che non calcola nulla, un'arte senza opere, un'architettura priva di sostanza, e nondimeno rivelatasi più durevole – nella sua essenza ed esistenza – di tutti i libri e di tutte le opere: l'unico gioco che appartenga a ogni popolo e a ogni tempo e di cui nessuno sa quale dio l'abbia portato in terra per uccidere la noia, aguzzare l'ingegno e tendere l'anima. Dov'è il suo principio, e dove la sua fine? Anche un bambino può apprenderne le prime regole; qualsiasi incapace vi si può cimentare. E tuttavia, entro quell'angusto e immutabile riquadro esso può dar vita a un particolare tipo di maestri che non hanno eguali, di uomini forniti di un'unica dote, di geni specifici nei quali visione, pazienza e tecnica sono distribuite in proporzioni altrettanto

precise che nei matematici, nei poeti, nei musicisti, sia pure con stratificazioni e collegamenti diversi. In tempi lontani, dominati dalla passione per la fisiognomica, un Gall<sup>8</sup> avrebbe magari dissezionato il cervello di un simile campione per accertare la presenza, in questo tipo di geni, di una particolare circonvoluzione nella massa grigia del cervello, una sorta di muscolo o di bernoccolo dello scacco, più pronunciato che nelle altre scatole craniche. E quanto si sarebbe sentito stimolato un simile studioso di fisiognomica da un caso come quello di Czentovic, in cui tale genio specifico appare immerso in una totale apatia intellettuale, come un'unica venatura d'oro presente in un blocco di roccia sterile! In linea di principio non ho avuto difficoltà a comprendere che un gioco così unico e geniale dovesse crearsi dei mattatori specifici; ma era davvero difficile, anzi quasi impossibile, figurarsi la vita di una persona dotata di vivacità mentale per la quale il mondo si riducesse alla stretta pista a senso unico fra il bianco e il nero, che ricercasse i trionfi della propria vita unicamente nello spostare a destra e a sinistra e avanti e indietro i trentadue pezzi della scacchiera; figurarsi una persona per la quale aprire con il cavallo anziché col pedone rappresentasse già un'impresa grandiosa e la conquista del suo modesto angolino d'immortalità nella nota a pie' pagina di un manuale di scacchi... una persona dunque intelligente che, senza diventare pazza, applicasse per dieci, venti, trenta, quarant'anni l'intero vigore del proprio pensiero sempre e soltanto al ridicolo fine di costringere un re di legno a finire nell'angolo di una tavoletta di legno!

funzione psichica dipenderebbe da una particolare regione del cervello, al punto da poter individuare le qualità caratteristiche di un individuo studiando la forma del suo cranio.

E adesso un fenomeno del genere, un genio così singolare, un tipo così enigmatico era vicinissimo a me nello spazio, si trovava sulla medesima nave, sei cabine più in là della mia, mentre a me, povero sventurato, per il quale la curiosità per le cose dello spirito tende sempre a degenerare in una sorta di passione, riusciva impossibile avvicinarlo. Provai a escogitare gli stratagemmi più assurdi: avrei potuto, per esempio, solleticare la sua vanità simulando un'ipotetica intervista per un giornale prestigioso, oppure prenderlo per avidità, proponendogli una lucrosa tournée in Scozia. Alla fine però mi rammentai che la tecnica più collaudata dei cacciatori per attirare il gallo cedrone stava proprio nell'imitarne il grido di richiamo nella stagione degli amori. E allora qual è il mezzo più efficace per attrarre l'attenzione di un campione di scacchi, se non quello di mettersi a giocare a scacchi?

In vita mia, però, non sono mai stato un vero maestro in questo campo, per la semplice ragione che mi sono sempre occupato di scacchi con superficialità e per mio esclusivo diletto personale; se mi siedo per un'ora davanti alla scacchiera, non lo faccio per affaticarmi, ma per scaricare la tensione mentale. Io «gioco» a scacchi nel vero senso della parola, mentre gli altri, i veri giocatori, «scaccheggiano seriamente» con gli scacchi, se vogliamo introdurre quest'ardito neologismo. Ora, per gli scacchi, come in amore, è indispensabile un partner, e in quel momento io non sapevo ancora se, oltre a noi, si trovassero a bordo altri amanti di questo gioco. Per farli uscire allo scoperto, predisposi una trappola molto semplice nella sala fumatori, sedendomi – a mo' di esca – davanti a una scacchiera insieme a mia moglie, giocatrice ancor più

proibitami da Hitler), notazione che fu omessa nella prima edizione a stampa.

sprovveduta di me. E in effetti non avevamo ancora fatto neppure sei mosse, che qualcuno dei passanti si fermò e un altro chiese il permesso di assistere; alla fine si trovò anche il partner desiderato, pronto a sfidarmi al gioco. Si chiamava McConnor ed era un ingegnere civile scozzese che, a quanto sentii dire, aveva accumulato una grossa fortuna estraendo petrolio in California: un uomo d'aspetto robusto, con forti e dure mascelle squadrate, una dentatura robusta e un intenso colorito del viso, il cui pronunciato rossore era probabilmente dovuto, almeno in parte, a un abbondante consumo di whisky. Le sue spalle, straordinariamente larghe e di una prestanza quasi atletica, erano una caratteristica che emergeva purtroppo anche nel gioco, in quanto il signor McConnor faceva parte di quella categoria di uomini di successo che, anche nel gioco più insignificante, vivono la sconfitta come un'umiliazione della propria personalità. Avvezzo a imporsi senza riguardo e viziato dai successi conseguiti, quel corpulento *self-made man* era tenacemente pervaso dal proprio senso di superiorità, al punto che qualunque ostacolo lo irritava come una scandalosa contestazione e quasi come un'offesa. Quando perse la prima partita, assunse un'aria scontroso e prese a dire in modo pedantesco e imperioso che era potuto accadere soltanto perché s'era distratto un attimo; alla terza partita, attribuì la sconfitta al chiasso proveniente dalla stanza vicina; non era mai disposto a perdere senza pretendere l'immediata rivincita. All'inizio il suo orgoglioso puntiglio mi divertì, poi però lo presi piuttosto come una inevitabile necessità verso il mio vero intento: quello di attirare il campione al nostro tavolo.

Il terzo giorno la cosa riuscì, ma soltanto a metà. Sia che ci avesse osservato dal ponte di passeggio attraver-

so l'oblò, sia che onorasse casualmente della sua presenza la sala fumatori, non appena ebbe visto noi profani intenti a esercitare la sua arte, Czentovic fece involontariamente un passo avanti e, a debita distanza, gettò un'occhiata indagatrice alla nostra scacchiera. Proprio in quell'istante McConnor stava muovendo una figura. E già quell'unica mossa parve sufficiente a far capire a Czentovic quanto poco degno del suo interesse di campione sarebbe stato continuare a seguire i nostri sforzi dilettanteschi. Superò il nostro tavolo e abbandonò la sala con lo stesso gesto con cui uno di noi, in libreria, metterebbe via uno scadente romanzo poliziesco senza nemmeno sfogliarlo. «Pesato e trovato mancante»,<sup>10</sup> pensai tra me e me, un po' indispettito da quel gelido sguardo sprezzante; e, per sfogare in qualche modo il malumore, dissi a McConnor:

«Si direbbe che la sua mossa non abbia entusiasmato granché il maestro».

«Quale maestro?»

Gli spiegai che quel signore che, passandoci davanti, aveva osservato il nostro gioco con sguardo di disapprovazione era il campione di scacchi Czentovic. Aggiunsi che, per noi due, la cosa era comunque sopportabile e che ci saremmo rassegnati al suo illustrissimo disprezzo, senza farci spezzare il cuore; la povera gente deve contentarsi di friggere nell'acqua anziché nell'olio. Rimasi però sorpreso di fronte all'effetto assolutamente inaspettato che la mia osservazione disinvolta produsse su McConnor. Si emozionò immediatamente, dimenticò la nostra partita e la sua ambizione cominciò a palpitare in modo addirittura percepibile. Non sapeva proprio, disse, che a bordo ci fosse Czentovic, ma Czentovic doveva assolutamente giocare con lui. In vita sua non aveva mai giocato contro un

re babilonese Baldassar intento a gozzovigliare apparve una mano spettrale che scrisse sulla parete tale monito.

campione mondiale, a parte una volta in una simultanea insieme ad altri quaranta giocatori; già quell'esperienza era stata tremendamente emozionante e lui era stato sul punto di vincere. Mi chiese se conoscessi personalmente il campione. Risposi di no. Non avrei voluto parlare con lui e invitarlo da noi? Mi rifiutai, adducendo che Czentovic, a quanto sapevo, non era disposto a fare nuove conoscenze. D'altronde, quale attrattiva poteva avere per un campione del suo livello perder tempo con avversari di terz'ordine come noi?

Sarebbe stato meglio se non avessi impiegato quell'espressione con un uomo così vanesio come McConnor. Lui si appoggiò, seccato, allo schienale della sedia e replicò bruscamente che, da parte sua, non poteva credere che Czentovic avrebbe rifiutato il cortese invito di un *gentleman*; avrebbe provveduto da solo. Non appena gli ebbi fornito, per sua richiesta, una breve descrizione del campione, con incontenibile impazienza si precipitò subito sul ponte alla ricerca di Czentovic, piantando in asso – con totale indifferenza – la nostra scacchiera. Ancora una volta mi accorsi che era impossibile trattenere un individuo fornito di spalle così ampie, una volta che si fosse fissato nel voler perseguire uno scopo preciso.

Attesi piuttosto in ansia. Dieci minuti dopo, McConnor fu di ritorno, non troppo di buonumore, a quanto mi parve.

«Ebbene?» domandai.

«Lei aveva ragione» rispose un po' seccato. «Non è un signore molto gradevole. Mi sono presentato e gli ho fatto presente chi ero. Non mi ha neppure stretto la mano. Ho cercato di spiegargli che tutti noi a bordo saremmo fieri e onorati se volesse giocare una partita simultanea contro di noi. Ma lui è rimasto dannatamente sulle sue; gli spiace, ha detto, ma è legato al suo agente da vincoli contrattuali che gli impediscono espressamente, per l'intera tournée, di giocare senza onorario. Il

suo compenso minimo è di duecentocinquanta dollari a partita.»

Scoppiai a ridere. «Non sarei mai arrivato a pensare che spostare figure dal nero al bianco potesse rappresentare un affare tanto redditizio. Be', spero che lei gli abbia detto addio con altrettanta cortesia.»

McConnor rimase però serissimo. «La partita è fissata per domani pomeriggio alle tre. Qui nella sala fumatori. Spero che non ci faremo massacrare troppo facilmente.»

«Come? Lei gli ha accordato i duecentocinquanta dollari?» domandai costernato.

«E perché no? È il suo mestiere. Se avessi mal di denti e a bordo ci fosse per caso un dentista, non pretenderei certo che mi togliesse il dente gratuitamente. Lui ha pienamente ragione a tenere i prezzi alti; in qualsiasi campo i veri esperti sanno anche far bene i propri affari. E per quel che mi riguarda: quanto più un affare è chiaro, tanto meglio mi trovo. Preferisco pagare pronta cassa, piuttosto che dipendere dai favori di un signor Czentovic e infine sentirmi anche obbligato a ringraziarlo. Dopo tutto, m'è capitato, al nostro circolo, di perdere in una sola serata ben più di duecentocinquanta dollari e per giunta senza aver giocato contro un campione del mondo. Per un "giocatore di terz'ordine" non è una vergogna esser sconfitto da un Czentovic.»

Mi divertì osservare quanto in profondità l'amor proprio di McConnor fosse stato ferito dalla mia innocente espressione: «giocatore di terz'ordine». Ma, visto che lui era fermamente intenzionato a pagarsi quel costoso divertimento, non avevo nulla da obiettare alla sua inopportuna ambizione, che m'avrebbe finalmente fatto conoscere l'oggetto della mia curiosità. Ci affrettammo a informare dell'evento imminente i quattro o cinque signori che s'erano dichiarati scacchisti e, per essere disturbati il meno possibile da con-

tinui passaggi di persone, ci facemmo riservare per il match imminente non soltanto il nostro tavolo, ma anche quelli vicini. Il giorno seguente, all'ora stabilita, il nostro gruppetto era al completo. Il posto centrale, di fronte al campione, venne ovviamente assegnato a McConnor, che scaricava il suo nervosismo accendendosi un grosso sigaro dopo l'altro e continuando a consultare irrequieto l'orologio. Il nostro campione si fece però attendere dieci minuti buoni (il che non mi stupì affatto, dopo i racconti del mio amico), e il suo ritardo diede maggior risalto alla sua comparsa. Si avvicinò con fare tranquillo e pacato al tavolo da gioco. Senza presentarsi («Voi sapete chi sono io, e a me non interessa chi siate voi» pareva dire quella mancanza di buone maniere), prese a impartire in tono asciutto e professionale le disposizioni necessarie al gioco. Visto che lì a bordo era impossibile giocare una partita simultanea, per la mancanza di scacchiere disponibili, propose che giocassimo tutti insieme contro di lui. Dopo ogni mossa si sarebbe recato a un altro tavolo, all'estremità della stanza, per non disturbare le nostre consultazioni. Dato che, purtroppo, non disponevamo di un campanello da tavolo, avremmo dovuto battere con un cucchiaino contro un bicchiere, non appena giocata la nostra contromossa. Se non avevamo richieste diverse, proponeva dieci minuti come tempo massimo fra una mossa e l'altra. Ovviamente accettammo tutte le sue proposte, come timidi scolaretti. A Czentovic toccarono in sorte i neri; fece la sua contromossa ancora in piedi, poi si voltò immediatamente per raggiungere il punto dove aveva proposto di aspettare, e lì si mise a sfogliare una rivista illustrata, dopo essersi seduto in una posa rilassata.

Riferire della partita non avrebbe senso. Finì ovviamente come doveva finire, con la nostra totale disfatta, già alla ventiquattresima mossa. Di per sé c'era poco da stupirsi che un campione mondiale di scacchi sbaraglias-

se, giocando per così dire con la mano sinistra, una mezza dozzina di giocatori mediocri o men che mediocri; fu invece irritante per tutti noi soltanto l'arroganza con cui Czentovic lasciava capire in modo sin troppo evidente che ci liquidava senza minimamente impegnarsi. Si limitava ogni volta a gettare un'occhiata in apparenza superficiale alla scacchiera, guardandoci con noncuranza, come fossimo noi stessi delle inerti figure di legno; e il suo gesto impertinente ricordava senza volerlo quello con cui si lancia un boccone a un cane rognoso, distogliendo lo sguardo. Se avesse avuto un minimo di sensibilità, avrebbe potuto, a mio giudizio, segnalarci i nostri errori, oppure incoraggiarci con una parola gentile. Invece, anche dopo che la partita fu terminata, quel disumano automa degli scacchi non pronunciò sillaba, ma subito dopo aver detto «Scacco matto!» si mise ad attendere impassibile davanti al tavolo per vedere se qualcuno desiderasse giocare una seconda partita. Io m'ero già levato in piedi, impotente come si è sempre di fronte a un'insensibile grossolanità, per fargli capire col mio gesto che, dopo aver sbrigato quell'affare di dollari, mettevo fine al piacere della nostra conoscenza, perlomeno per quanto mi riguardava, allorché – per mia disdetta – accanto a me McConnor esclamò con voce completamente rauca: «Rivincita!».

Rimasi addirittura spaventato dal suo tono di sfida; in effetti in quel momento McConnor dava piuttosto l'impressione di un pugile in procinto di sferrare un pugno, anziché di un garbato gentiluomo. Fosse il tipo di trattamento poco gradevole che ci aveva riservato Czentovic, oppure soltanto la sua ambizione morbosamente eccitabile, sta di fatto che l'aspetto di McConnor era totalmente mutato. Rosso in viso fino alla radice dei capelli, le narici dilatate per la pressione interna, sudava visibilmente, e dalle labbra contratte una piega profonda si disegnava fino al mento proteso in avanti, con aria combattiva.

Nei suoi occhi riconobbi con inquietudine quel lampo di folle passione che solitamente s'impadroniva soltanto dei giocatori di roulette, quando un colore si ostina a non uscire per la sesta o settima volta, dopo che loro hanno continuato a raddoppiare la puntata. In quell'istante seppe che quell'uomo dall'ambizione smodata, anche a costo di perdere l'intero patrimonio, avrebbe continuato a giocare, giocare e giocare ancora contro Czentovic, con posta semplice o doppia, finché non avesse vinto almeno una partita. Se il campione teneva duro, avrebbe trovato in McConnor una miniera d'oro, cui spillare qualche migliaio di dollari prima del nostro arrivo a Buenos Aires.

Czentovic rimase impassibile. «Prego,» rispose cortesemente «adesso l'orsignori hanno i neri.»

Anche la seconda partita non offrì un quadro diverso dalla prima, con la sola differenza che il nostro gruppo, in seguito al sopraggiungere di alcuni curiosi, si era fatto non solo più ampio, ma anche più vivace. McConnor fissava con tale intensità la scacchiera come se volesse magnetizzare le figure con la sua volontà di vincere; sentivo che avrebbe potuto sacrificare con entusiasmo anche mille dollari per avere il piacere di gridare «Scacco matto!» al suo scostante avversario. La cosa curiosa fu che parte della sua accanita eccitazione si trasmise inconsciamente anche a noi. Ogni singola mossa veniva discussa in modo molto più appassionato di prima, e all'ultimo momento ci trattenevamo ancora a parlare l'uno con l'altro, prima di accordarci per dare il segnale che richiamava Czentovic al nostro tavolo. Passo dopo passo, eravamo arrivati alla trentasettesima mossa,<sup>11</sup> e con nostra sorpresa s'era creata sulla scacchiera una

Ijubov, a cui successivamente (vedi oltre p. 47) farà riferimento il dottor B. Si direbbe però assai improbabile che giocatori dilettanti riescano ad arrivare a ben trentasette mosse contro con un campione del mondo.

disposizione che pareva incredibilmente vantaggiosa per noi, perché eravamo riusciti a portare il pedone della linea c fino alla penultima casella c2; non restava che spostarlo in avanti in c1 per conquistare una nuova regina.<sup>12</sup> A dire il vero non ci sentivamo particolarmente a nostro agio di fronte a quell'occasione troppo facile; eravamo tutti d'accordo nel sospettare che quel vantaggio che ci sembrava di aver conquistato ci fosse stato concesso intenzionalmente, come esca, da Czentovic, che vedeva la situazione con più lungimiranza. Tuttavia, malgrado le affannose ricerche e le discussioni comuni, non riuscimmo a scoprire la trappola che vi si nascondeva. Alla fine, quando eravamo ormai quasi al limite del tempo concessoci per riflettere, ci decidemmo ad azzardare quella mossa. McConnor stava già per muovere il pedone e spostarlo sull'ultima casella, quando si sentì afferrare bruscamente per il braccio, mentre qualcuno gli sussurrava con veemenza: «No, per l'amor di Dio! No!».

Senza volere, ci voltammo tutti. Un signore sui quarantacinque anni, il cui viso affilato e spigoloso mi aveva colpito già prima sul ponte di passeggio per il suo singolare pallore quasi gessoso, doveva essersi aggiunto a noi negli ultimi minuti in cui eravamo tutti concentrati sul problema da risolvere. Sentendo i nostri sguardi posati su di sé, aggiunse in fretta:

«Se prendete la regina adesso, lui vi attacca subito con l'alfiere in c1 e voi lo riprendete col cavallo. Ma intanto andrà a minacciare la vostra torre in d7 con il suo pedone libero, e anche se date scacco con il cavallo, avrete perso e sarete sconfitti in nove o dieci mosse. È quasi la stessa combinazione che Alëchin ha messo in campo contro Bogoljubov nel grande torneo di Pistyán, nel 1922».

parte avversaria, il pedone è «promosso», ossia sostituito con un pezzo a scelta (a eccezione del re).

Stupefatto, McConnor sollevò la mano dal pezzo e guardò – meravigliato come tutti noi – quell'uomo piovuto dal cielo per aiutarci, come un angelo inatteso. Uno che riusciva a prevedere uno scacco matto con nove mosse d'anticipo doveva essere un esperto di prim'ordine, magari addirittura un rivale concorrente al titolo, che si recava al medesimo torneo, e il suo subitaneo arrivo e intervento in un momento così critico avevano un che di quasi sovrannaturale. Il primo a riprendersi fu McConnor.

«Cosa consiglierebbe?» sussurrò concitato.

«Non avanzare subito, ma prima sfuggire all'avversario! Anzitutto ritirarsi con il re dalla linea a rischio, da g8 in h7. Lui allora vi attaccherà probabilmente sull'altro fianco, ma voi parerete il colpo con la torre c8-c4; questo gli costerà due tempi, un pedone e la sua superiorità. Allora lotterà pedone contro pedone e, se vi saprete ben difendere, riuscirete a fare patta. Di più non si può ottenere».

Eravamo sempre più sbalorditi. Sia la precisione sia la rapidità dei suoi calcoli avevano un che di sconcertante; sembrava che quell'uomo leggesse le mosse su un libro stampato. L'occasione insperata che adesso, grazie al suo intervento, ci si offriva di pareggiare la nostra partita con un campione del mondo sapeva di magia. Di comune accordo ci facemmo da parte per dargli modo di vedere più liberamente la scacchiera. McConnor gli domandò ancora una volta:

«Allora il re da g8 in h7?»

«Certamente! Soprattutto evitare l'avversario.»

McConnor obbedì e noi picchiammo sul bicchiere. Czentovic si avvicinò al nostro tavolo col suo solito passo flemmatico e con un'unica occhiata valutò la contro-mossa. Poi spostò il pedone da h2 in h4, sull'altro fianco del re, proprio come aveva predetto il nostro ignoto soccorritore, che aggiunse eccitato:

«Avanti con la torre! Avanti con la torre! Da c8 in c4. Lui dovrà anzitutto coprire il pedone. Ma non gli servirà a nulla! Voi attaccherete con il cavallo d3-e5, senza preoccuparvi del suo pedone libero, e l'equilibrio sarà ristabilito. Avanti a tutto spiano, invece di difendervi!».

Non capivamo quel che intendesse. Per noi quel che diceva era cinese. McConnor però, già interamente soggiogato, senza rifletterci su fece ciò che l'altro gli aveva ordinato. Battemmo nuovamente sul bicchiere per richiamare Czentovic. Per la prima volta il campione non decise in fretta, ma si soffermò a osservare nervoso la scacchiera. Corrugò involontariamente le sopracciglia. Poi fece proprio la mossa preannunciata dallo sconosciuto e si voltò per andarsene. Tuttavia, prima che si allontanasse, ci fu un fatto nuovo e inatteso. Czentovic alzò lo sguardo per scrutare le nostre fila; evidentemente voleva scoprire chi mai, tutt'a un tratto, gli opponesse una così energica resistenza.

Da quel momento in avanti, la nostra eccitazione crebbe a dismisura. Se prima avevamo giocato senza serie speranze, adesso invece l'idea di contrastare la gelida arroganza di Czentovic ci faceva affluire calore nelle vene. Il nostro nuovo amico aveva già stabilito la mossa successiva, e potemmo richiamare Czentovic (mi tremavano le dita mentre battevo col cucchiaino sul bicchiere). Allora avvenne il nostro primo trionfo. Czentovic, che fino a quel momento aveva sempre giocato restando in piedi, esitò... esitò ancora... e finì per sedersi. Si lasciò cadere lentamente con tutto il suo peso sulla sedia; così venne a cessare, almeno sul piano fisico, quel porsi dall'alto in basso nei nostri confronti che aveva avuto in precedenza. L'avevamo costretto a mettersi al nostro stesso livello, perlomeno spaziale. Rifletté a lungo, senza staccare gli occhi dalla scacchiera, tanto che si potevano a stento scorgere le sue pupille sotto le nere

ciglia, e nello sforzo di riflettere gli si apriva a poco a poco la bocca, il che conferiva al suo viso rotondo un'espressione da sempliciotto. Czentovic rifletté per qualche minuto, fece la sua mossa e si alzò. E il nostro amico già bisbigliava:

«Una mossa per temporeggiare! Ben studiata! Ma ignoratela! Bisogna forzarlo allo scambio, così potrete fare patta, e non c'è Dio che possa aiutarlo».

McConnor ubbidì. Nelle mosse successive, cominciò tra i due (noialtri eravamo ridotti al ruolo di semplici comparse) un andirivieni che ci appariva incomprensibile. Dopo circa sette mosse e lunga riflessione, Czentovic sollevò gli occhi e dichiarò: «Patta!».

Per un attimo regnò un silenzio totale. Si percepirono di colpo lo sciabordio delle onde e la radio che nel salone trasmetteva jazz; si sentirono distintamente risuonare i passi sul ponte della nave e il leggero, sottile sibilo del vento penetrare dagli interstizi delle finestre. Nessuno di noi fiataava; tutto era accaduto troppo all'improvviso, e noi eravamo ancora letteralmente sbigottiti di fronte al fatto inverosimile che quello sconosciuto avesse imposto la sua volontà al campione mondiale di scacchi, in una partita già persa per metà. McConnor si abbandonò di colpo all'indietro e il fiato trattenuto gli fece uscire dalle labbra un «Ah!» di felicità. Io tornai a osservare Czentovic; già nelle ultime mosse m'era parso impallidire. Ma sapeva ben padroneggiarsi: mantenne il suo atteggiamento rigido e in apparenza indifferente, e mentre con la mano toglieva tranquillamente i pezzi dalla scacchiera si limitò a chiedere col tono più neutro:

«I signori desiderano una terza partita?».

Pose la domanda in modo obiettivo, da uomo d'affari. Il fatto singolare però fu che, pronunciando quelle parole, non aveva guardato McConnor, ma lanciato uno sguardo diretto e penetrante al nostro salvatore. Come

un cavallo sa riconoscere un nuovo e migliore cavaliere dal suo assetto più stabile in sella, così Czentovic doveva aver riconosciuto dalle ultime mosse il suo vero, autentico avversario. Senza volere, ne seguimmo lo sguardo e volgемmo ansiosi gli occhi verso lo sconosciuto. Tuttavia, ancor prima che quest'ultimo potesse riflettere o addirittura rispondere, McConnor trionfante gli aveva gridato, al colmo della sua vanitosa eccitazione:

«Naturalmente! Ma adesso lei deve giocare da solo contro di lui! Lei da solo contro Czentovic!».

A questo punto, però, si verificò un fatto imprevisto: lo sconosciuto, che era rimasto curiosamente a fissare la scacchiera già vuotata, ancora concentrato, trasalì avvertendo tutti gli sguardi posati su di sé e sentendosi interpellare con tanto entusiasmo.

«No, assolutamente, signori miei...» balbettò visibilmente turbato. «È del tutto escluso... io sono fuori questione... sono venti, anzi venticinque anni che non tocco più una scacchiera, e solo adesso mi accorgo di essermi comportato in modo sconveniente immischiandomi nel vostro gioco senza il vostro permesso... vi prego di scusare la mia intromissione... non intendo proprio disturbare oltre.» E prima ancora che ci potessimo riavere dalla sorpresa, aveva già battuto in ritirata, abbandonando la sala.

«Ma questo non è possibile!» tuonò l'esuberante McConnor battendo il pugno, «è da escludere assolutamente che quest'uomo non abbia giocato a scacchi per venticinque anni! Ha calcolato ogni mossa, ogni risposta con cinque o sei mosse di anticipo. Una cosa del genere non piove dal cielo. Questo è da escludere assolutamente... non è vero?»

Con quest'ultima frase s'era rivolto, senza volerlo, a Czentovic. Ma il campione mantenne la sua imperturbabile freddezza.

«Non posso giudicare. In ogni caso il signore ha giocato in modo un po' sconcertante e comunque interessante; ecco perché gli ho voluto lasciare un'opportunità.» Nel frattempo si alzò con indolenza, e col suo solito tono spassionato soggiunse:

«Caso mai il signore o l'orsignori desiderassero domani un'altra partita, sarò a disposizione dalle tre del pomeriggio».

Non riuscimmo a reprimere un sorrisetto. Sapevamo tutti che Czentovic non aveva affatto voluto lasciare generosamente un'opportunità al nostro ignoto soccorritore e che la sua osservazione non era altro che un ingenuo sotterfugio per mascherare il proprio insuccesso. Per cui si fece ancora più vivo il nostro desiderio di veder mortificare quella boria incrollabile. Di colpo, da pacifici e indolenti passeggeri quali eravamo, fummo colti da una selvaggia e ambiziosa voglia di battaglia, perché ci affascinava in maniera irresistibile l'idea che proprio sulla nostra nave, nel bel mezzo dell'oceano, al campione di scacchi potesse esser sottratta la palma della vittoria: un record che, grazie al telegrafo, avrebbe poi fatto il giro del mondo. A ciò si aggiungeva inoltre l'attrazione del mistero, che nasceva dall'inattesa comparsa del nostro salvatore proprio nel momento critico, e il contrasto fra la sua quasi timorosa modestia e l'incrollabile sicumera del professionista. Chi era quello sconosciuto? Il caso aveva forse portato alla ribalta un genio degli scacchi ancora ignorato? Oppure era un famoso campione che, per oscuri motivi, ci nascondeva il proprio nome? Dibattevamo su tutte queste possibilità con la massima eccitazione; persino le ipotesi più ardite non lo erano mai troppo per riuscire a conciliare l'enigmatica timidezza e la sorprendente confessione dello sconosciuto con la sua innegabile perizia nel gioco. Su un punto tuttavia eravamo tutti d'accordo: non volevamo

in alcun modo rinunciare allo spettacolo di una nuova sfida. Decidemmo di tentare il tutto per tutto perché l'indomani il nostro soccorritore giocasse una partita contro Czentovic, per la quale McConnor s'impegnò subito ad assumere il rischio finanziario. Nel frattempo, domandando all'assistente di bordo, si era venuti a sapere che lo sconosciuto era austriaco. Fu perciò assegnato a me, in quanto suo conterraneo, l'incarico di sottoporgli la nostra richiesta.

Non mi ci volle molto per trovare sul ponte quel signore che s'era dileguato con tanta fretta. Era seduto su una sedia a sdraio, intento nella lettura. Prima di accostarmi a lui, colsi l'occasione per osservarlo. La testa dai tratti spigolosi era adagiata sul cuscino, in una posa di lieve stanchezza; mi colpì nuovamente, in particolare, lo strano pallore del suo viso relativamente giovane, con le tempie incorniciate da capelli di un candore abbagliante; non so dire il perché, ma ebbi l'impressione che quell'uomo fosse invecchiato di colpo. Non appena mi avvicinai, si alzò cortesemente e si presentò con un nome che mi suonò subito familiare: quello di una famiglia austriaca che godeva di alta considerazione. Mi ricordai che aveva portato quel nome uno dei più intimi amici di Schubert e che da quella famiglia proveniva anche uno dei medici personali del vecchio imperatore. Dopo che l'ebbi messo a parte della nostra richiesta di raccogliere la sfida di Czentovic, lui rimase visibilmente sconcertato. Risultò che non si era minimamente reso conto di aver gloriosamente tenuto testa, in quella partita, a un campione mondiale, quello che all'epoca mieteva maggiori successi. Per qualche motivo, tale notizia parve impressionarlo particolarmente, dato che mi domandò più volte con insistenza se ero proprio sicuro che il suo avversario fosse un affermato campione. Ben presto notai che quella circostanza facilitava il

mio compito, e ritenni soltanto consigliabile – percependo la sua delicata sensibilità – tacergli che il rischio finanziario di un'eventuale sconfitta era a carico di McConnor. Dopo lunga esitazione, alla fine il dottor B. si dichiarò disposto a giocare una partita, non senza però aver espressamente pregato di avvertire di nuovo gli altri signori che non dovevano riporre soverchie speranze sulle sue capacità.

«In verità, non saprei dire» soggiunse con un sorriso svagato «se sono capace di giocare una partita a scacchi secondo tutte le regole. La prego di credermi: non è per falsa modestia che le ho detto di non aver più toccato un pezzo degli scacchi dai tempi del liceo, ossia da più di vent'anni. E anche allora ero un giocatore privo di particolare talento.»

Lo disse con tanta naturalezza che non potei dubitare minimamente della sua sincerità. Nondimeno non potei fare a meno di esprimergli il mio stupore per la precisione con cui riusciva a ricordare le singole combinazioni dei più svariati maestri. Doveva essersi molto occupato di scacchi, perlomeno sul piano teorico. Il dottor B. tornò nuovamente a mostrare il suo strano sorriso trasognato.

«Molto occupato!... Dio solo sa quant'è vero che mi sono molto occupato di scacchi! Ma questo è accaduto in circostanze assolutamente speciali, addirittura uniche! È una vicenda piuttosto complicata e potrebbe tutt'al più valere come piccolo contributo alla nostra grande epoca tanto soave. Se ha pazienza per una mezz'oretta...»

Aveva indicato la sedia sdraio accanto alla sua. Accettai con piacere l'invito. Eravamo soli. Il dottor B. si tolse gli occhiali da lettura, li mise via e iniziò a raccontare:

«Lei ha avuto la gentilezza di dirmi che, da buon viennese, ricordava il nome della mia famiglia. Imma-

gino però che non abbia mai sentito parlare dello studio legale che dirigevo, dapprima insieme a mio padre e poi da solo, poiché noi non difendevamo le cause di cui si parla sui giornali ed evitavamo per principio di accettare nuovi clienti. In realtà non esercitavamo più una vera e propria attività forense, ma ci limitavamo a offrire consulenza giuridica e soprattutto ad amministrare i beni dei grandi monasteri, con i quali mio padre intratteneva stretti rapporti, essendo stato in precedenza deputato del partito clericale. Inoltre (oggi se ne può parlare liberamente, perché la monarchia fa ormai parte della storia) ci era affidata la gestione dei fondi di alcuni membri della famiglia imperiale. Questi legami con la corte e con il clero – mio zio era medico dell'imperatore, un altro zio abate a Seitenstetten – sussistevano già da due generazioni; a noi toccava soltanto mantenerli, e questa era un'attività tranquilla, direi quasi silenziosa, che ci era stata assegnata grazie alla fiducia ereditata e che, per esser conservata, non richiedeva che la più rigorosa discrezione e fidejussione, due qualità che il mio defunto padre possedeva in sommo grado; egli riuscì in effetti a far conservare ai propri clienti una parte sostanziosa del loro patrimonio, sia negli anni dell'inflazione sia in quelli del sovvertimento politico. Quando, in seguito, Hitler giunse al potere in Germania e iniziò a depredare i beni della Chiesa e dei monasteri, passarono per le nostre mani diverse trattative e transazioni, anche oltre confine, per salvare almeno i beni mobili dalla confisca; e di certe segrete negoziazioni politiche della curia e della casa imperiale noi due sapevamo molto più di quanto la gente comune verrà mai a conoscere. Ma proprio il carattere non appariscente del nostro ufficio, che non aveva alla porta neppure una targa, come anche la prudenza con cui entrambi evitavamo con ostentazione gli ambienti monarchici, parevano offrire la migliore protezione da

indagini indesiderate. *De facto* durante tutti questi anni nessuna autorità in Austria ha mai sospettato che i corrieri segreti della casa reale ritirassero oppure depositassero la loro posta più importante proprio lì, nel nostro insignificante ufficio al quarto piano.

I nazionalsocialisti però, ben prima di armare i propri eserciti contro il mondo, avevano iniziato a organizzare in tutti i paesi vicini un altro esercito ugualmente insidioso e ben addestrato: la legione dei diseredati, dei reietti e degli offesi. Le loro cosiddette "cellule" si annidavano in ogni ufficio, in ogni azienda, dappertutto, persino nelle stanze private di Dollfuß<sup>13</sup> e di Schuschnigg<sup>14</sup> erano installate le loro postazioni di ascolto e le loro spie. Avevano piazzato il loro uomo persino nel nostro ufficio così poco vistoso, come disgraziatamente appresi troppo tardi. A dir la verità, si trattava soltanto di un miserevole e sprovveduto impiegatucolo che avevamo assunto su raccomandazione di un parroco, unicamente per dare all'esterno – a proposito del nostro studio – l'immagine di un ufficio in piena regola; in realtà ci servivamo di lui soltanto per innocenti commissioni, lo facevamo rispondere al telefono e riordinare i documenti, ovviamente quelli del tutto trascurabili e non compromettenti. Non aveva il permesso di aprire la posta; battevo io stesso a macchina, senza lasciarne copia, tutte le lettere importanti, portavo a casa personalmente i documenti di valore e fissavo gli incontri segreti esclusivamente nel priorato del monastero oppure nella stanza di ricevimento di mio zio.

nare il terrore nazionalsocialista che si proponeva l'annessione dell'Austria al Reich germanico. Meno di tre mesi dopo, però, venne assassinato nella cancelleria da un commando nazista.

<sup>14</sup> Kurt Adler von Schuschnigg (1897-1977), politico cristiano-sociale austriaco, successe a Dollfuß come cancelliere. Neppure lui riuscì però a opporsi alle pressioni del nazionalsocialismo e, dopo l'Anschluss, rimase prigioniero sino alla fine della guerra.

Grazie a tali precauzioni, la spia non riuscì a veder nulla di essenziale; ma ci volle una maledetta fatalità perché quel ragazzo ambizioso e vanitoso si accorgesse che non ci fidavamo di lui e che alle sue spalle succedevano un sacco di cose interessanti. Forse, in mia assenza, un corriere imprudente aveva parlato di "Sua Maestà" invece che del "Barone Fern",<sup>15</sup> com'era convenuto, oppure quel mascalzone doveva aver aperto qualche lettera, contravvenendo agli ordini. Fatto sta che da Monaco o da Berlino gli arrivò l'incarico di sorvegliarci prima che ne avessi il minimo sospetto. Solo molto più tardi, quanto ero ormai da tempo prigioniero, mi ricordai che negli ultimi mesi la sua iniziale indolenza nel lavoro s'era trasformata in repentino zelo e che più volte, quasi con insistenza, s'era offerto di portare le mie lettere alla posta. Non posso dunque assolvermi dall'essere stato – lo confesso – un po' imprevedente, ma alla fin fine anche i più alti diplomatici e ufficiali non sono forse stati perfidamente ingannati dalla cricca hitleriana? Con quanta precisione e premura la Gestapo avesse rivolto a me la sua attenzione trovò una prova tangibile nel fatto che, già la sera stessa in cui Schuschnigg annunciò le proprie dimissioni (la vigilia del giorno in cui Hitler entrò a Vienna), io venivo arrestato dalle SS.<sup>16</sup> Fortunatamente ero riuscito a bruciare i documenti più importanti, subito dopo aver udito alla

<sup>16</sup> L'11 marzo 1938, alle 19.30, la radio diffuse il discorso di commiato del cancelliere austriaco, che si dimetteva di fronte alla minaccia di intervento militare: «Il signor Presidente mi ha incaricato di comunicare al popolo austriaco che noi cediamo alla violenza...». Di fatto Hitler entrò trionfalmente a Vienna il 15 marzo 1938, ma la mattina del 12 marzo Heinrich Himmler era arrivato a Vienna in aereo insieme a molte SS per organizzare l'arresto di persone sgradite al regime: politici, funzionari, socialisti, comunisti, monarchici, ebrei. Si stima che solo nel primo giorno siano state arrestate cinquantamila persone.

radio il discorso d'addio di Schuschnigg, mentre proprio negli ultimi minuti, prima che quei tipacci picchiassero alla porta, avevo spedito a mio zio il rimanente dei documenti in una cesta della biancheria, per mezzo di una mia vecchia e fedele governante, insieme a tutte le carte indispensabili per attestare i titoli patrimoniali depositati all'estero, di proprietà dei monasteri e dei due arciduchi».

Il dottor B. s'interruppe per accendersi un sigaro. Al guizzare della fiamma, notai all'angolo destro della sua bocca un tremito nervoso che mi aveva già colpito in precedenza e che, come potei osservare, si ripeteva all'incirca ogni due minuti. Non era che un movimento fuggevole, poco più che un accenno, ma conferiva a tutto il suo viso una strana irrequietezza.

«Lei immaginerà probabilmente che ora le racconterò di uno dei campi di concentramento in cui furono trasportati tutti coloro che rimasero fedeli alla nostra vecchia Austria, delle umiliazioni, dei tormenti e delle torture che vi subii. Ma non avvenne niente del genere. Io rientravo in un'altra categoria. Non fui messo insieme a quegli infelici sui quali si vendicava un risentimento a lungo covato, con umiliazioni fisiche e psichiche, bensì nell'altro minuscolo gruppo cui i nazionalsocialisti speravano di estorcere denaro oppure informazioni importanti. Naturalmente la mia modesta persona non presentava in sé alcun interesse per la Gestapo; dovevano però aver saputo che eravamo stati i prestanome, gli amministratori e i confidenti dei loro avversari più accaniti, e da me speravano di ricavare del materiale da utilizzare per accusare i monasteri (di cui intendevano dimostrare i trasferimenti di fondi), la casa imperiale e tutti coloro che, con sacrificio personale, in Austria s'erano schierati a fianco della monarchia. Essi supponevano – e davvero non sen-

za ragione – che restassero ancora nascosti cospicui resti di quelle fortune passate attraverso le nostre mani e inaccessibili alla loro cupidigia; per questo mi vennero a prendere già il primo giorno, per strapparmi quei segreti coi loro metodi ben collaudati. La gente della mia categoria, cui si doveva estorcere materiale importante oppure denaro, non veniva perciò inviata nei campi di concentramento, ma le si riservava un trattamento speciale. Si ricorderà forse che né il nostro cancelliere né d'altra parte il barone Rothschild,<sup>17</sup> ai cui familiari essi speravano di spillare milioni, furono rinchiusi dietro al filo spinato di un campo di prigionia; invece si fece loro l'apparente favore di condurli in un albergo, l'hotel Métropole<sup>18</sup> (che era al tempo stesso il quartier generale della Gestapo), dove ciascuno ebbe la sua camera riservata. Anche a me, uomo insignificante, venne riservato quest'onore.

Una stanza personale in un albergo... non lo si direbbe forse un trattamento più che umano? Lei però deve credermi se le dico che non si intendeva affatto destinarci a un trattamento più umano, ma solo a un metodo più raffinato, per cui noi personaggi "in vista" non venivamo pigiati, venti alla volta, in una gelida baracca, ma alloggiati in stanze d'albergo passabilmente riscaldate e separate. La pressione con cui volevano strapparci il "materiale" a loro necessario era infatti di una specie più sottile delle bieche bastonate o della tortura fisica: avveniva mediante il più raffinato isolamento che si possa immaginare. Non ci facevano niente... solamente ci mettevano di fronte al nulla più totale; e, come si sa,

<sup>18</sup> L'hotel Métropole, inaugurato a Vienna (in Morzinplatz 4) in occasione dell'esposizione universale del 1873, fu requisito dai nazisti subito dopo l'Anschluss e servì da centrale della Gestapo. Distrutto dalle bombe nel 1945, non fu più ricostruito. In esso fu tenuto prigioniero anche il cancelliere Schuschnigg.

non c'è altra cosa in terra che eserciti una pressione sull'animo umano quanto il nulla. Confinando ciascuno di noi in un vuoto totale, in una stanza ermeticamente chiusa al mondo esterno, si usava un mezzo di pressione interiore che alla fine doveva scioglierci la lingua meglio delle botte e del gelo esterni. A prima vista, la camera che mi era stata assegnata non mi parve affatto poco accogliente. Aveva una porta, un letto, una sedia, un catino per lavarsi, una finestra con le sbarre. Ma la porta rimaneva chiusa a chiave giorno e notte, e sul tavolo non potevo tenere né un libro né un giornale, né un foglio di carta né una matita. La finestra si affacciava su un muro spartifuoco; intorno al mio Io e persino al mio corpo era costruito il nulla totale; mi avevano requisito ogni oggetto personale, l'orologio affinché non misurassi più il tempo, la matita perché non potessi scrivere nulla, il coltello perché non potessi aprirmi le vene; mi veniva rifiutato persino il lievissimo stordimento offerto da una sigaretta. A parte il guardiano che aveva ordine di non rivolgermi la parola e di non rispondere ad alcuna domanda, non vedevo mai un volto umano né mai sentivo una voce umana; occhi, orecchie, i miei sensi non trovavano il minimo alimento né di giorno né di notte; si restava irrimediabilmente soli con se stessi, col proprio corpo e quattro o cinque oggetti muti: tavolo, letto, finestra, catino; si viveva come il palombaro sotto la campana di vetro nel buio oceano di quel silenzio, anzi come un palombaro che sente già spezzato il cavo che lo collegava al mondo esterno e che presagisce che non verrà mai ripescato da quell'abisso silente. Non c'era nulla da fare, nulla da sentire, nulla da vedere; ovunque intorno a noi c'era il nulla permanente, il vuoto assoluto, al di fuori dello spazio e del tempo. Si andava su e giù, e anche i pensieri andavano su e giù di continuo. Ma

anche i pensieri, per quanto appaiano privi di sostanza, hanno bisogno di un punto d'appoggio, altrimenti si mettono a ruotare su se stessi in una ridda insensata; non sopportano il nulla neanche loro. Si aspettava dalla mattina alla sera, si aspettava qualcosa, ma non accadeva nulla. Si restava sempre in attesa. Non accadeva nulla. Si aspettava, si aspettava e si continuava ad aspettare; si pensava, si pensava e si continuava a pensare, finché le tempie cominciavano a dolere. Non accadeva nulla. Si restava soli. Soli. Soli.

Questa situazione durò per due settimane, durante le quali vissi fuori dal tempo, fuori dal mondo. Se allora fosse scoppiata una guerra, non ne avrei saputo nulla; tutto il mio mondo consisteva in un tavolo, una porta, un letto, un catino, una finestra e quattro pareti; osservavo sempre la medesima tappezzeria sull'identica parete; ogni linea del suo disegno a zigzag mi si è impressa – come incisa col bulino – nei più intimi meandri del cervello, talmente a lungo l'ho fissata. Poi, finalmente, cominciarono gli interrogatori. Si veniva chiamati all'improvviso, senza saper bene se era notte o giorno. Si veniva chiamati e condotti attraverso i corridoi, senza sapere dove. Poi si aspettava da qualche parte, senza sapere dove, e all'improvviso ci si trovava davanti a un tavolo attorno al quale erano seduti alcuni agenti in uniforme. Sul tavolo c'era una pila di carte: atti di cui non si sapeva che cosa contenessero; e poi iniziavano le domande: quelle vere e quelle finte, quelle chiare e quelle subdole, le domande convenzionali e quelle capziose; e, mentre si rispondeva, dita estranee e maligne sfogliavano quegli incartamenti di cui si ignorava il contenuto; e dita estranee e maligne scrivevano qualcosa su un protocollo, e non si sapeva cosa. Ma l'aspetto per me più terribile di tali interrogatori era di non riuscire mai a indovinare e a calcolare quello che gli agenti della Gestapo potessero sapere delle vicende del mio studio, e che cosa

invece intendessero cavare da me. Come le ho già detto, all'ultimo minuto avevo spedito a mio zio, tramite la governante, i documenti più compromettenti. Ma li aveva poi ricevuti? O magari non li aveva avuti? E fino a che punto era arrivato nelle sue rivelazioni il mio impiegato? Quanto avevano captato dalle mie lettere? Quanto avevano già estorto, nel frattempo, a un povero prete sprovveduto, nei conventi tedeschi di cui eravamo i fiduciari? E non smettevano di interrogarmi: quali titoli avevo comprato per il tal convento; con quali banche corrispondevo; se conoscevo o no il signor tal dei tali; se ricevevo lettere dalla Svizzera o da Steenookerzeel.<sup>19</sup> E, dato che non potevo farmi un'idea precisa di quante informazioni disponessero, ciascuna delle mie risposte comportava già una schiacciante responsabilità. Se ammettevo qualcosa che loro ignoravano, piantavo inutilmente il coltello nella schiena di qualcuno; se invece negavo troppo, danneggiavo me stesso.

La cosa peggiore non erano però gli interrogatori. Il peggio era tornare – dopo l'interrogatorio – nel mio nulla, stessa stanza, stesso tavolo, stesso letto, stesso catino, stessa tappezzeria. Appena restavo da solo, cercavo infatti di immaginare quel che avrei potuto dire in modo più avveduto e quel che avrei potuto dire la volta successiva per stornare il sospetto che potevo aver destato con un'osservazione incauta. Riflettevo sulla mia deposizione, la ponderavo e la svisceravo; esaminavo ogni singola parola che avevo detto al giudice istruttore, ricapitolavo ogni domanda che mi avevano posto e ogni risposta che avevo dato, cercavo di valutare quello che potevano aver messo a verbale, pur sapendo bene che non l'avrei mai potuto stabilire né conoscere. Ma questi pensieri, una volta messi in movimento nello spazio vuoto, non smettevano più di turbi-

<sup>19</sup> In realtà Steenokkerzeel, cittadina a est di Bruxelles.

narmi in testa, sempre da capo, in sempre nuove combinazioni; e quel tormento proseguiva anche durante il sonno; terminato l'interrogatorio della Gestapo, i miei pensieri prolungavano con uguale inesorabilità il supplizio delle domande, delle indagini e dei tormenti, e forse anche in maniera più crudele, perché quegli interrogatori terminavano comunque nel giro di un'ora, mentre questi altri non finivano mai, per la subdola tortura di quella solitudine. E intorno a me, sempre soltanto il tavolo, l'armadio, il letto, la tappezzeria, la finestra; nessuna distrazione, nessun libro, nessun giornale né altri visi se non il mio, non una matita per annotarsi qualcosa né un fiammifero con cui giocare, nulla, nulla, nulla. Solo allora mi accorsi di quanto fosse diabolicamente ingegnoso e letale sul piano psicologico quel sistema della camera d'albergo. Nel campo di concentramento avrei magari dovuto scarriolare pietre finché le mani non mi avessero sanguinato e i piedi non mi si fossero gelati nelle scarpe. Sarei stato ammassato con altre due dozzine di uomini nel fetore e al freddo, ma avrei almeno visto delle facce, avrei potuto guardare un campo, un carretto, un albero, una stella, qualcosa, qualunque cosa, mentre qui, attorno a me, era tutto sempre uguale, sempre uguale, orribilmente uguale. Non c'era nulla che mi potesse distrarre dai miei pensieri, dalle mie idee deliranti, dal mio morboso rimuginare. E proprio questo era il loro intento: dovevo strozzarmi coi miei pensieri fino a restarne soffocato e non poter far altro che sputarli fuori, che confessare, confessare tutto quel che volevano, consegnare alla fine tutto il materiale e tradire le persone coinvolte. Sentivo che i miei nervi cominciavano a poco a poco a cedere sotto quell'atroce pressione del nulla e, consapevole del rischio, li tendevo all'inverosimile, per trovare o inventare una distrazione. Per tenermi occupato, cercavo di recitare e di ricostruire tutto ciò che un tempo avevo

imparato a memoria, l'inno nazionale e le filastrocche della mia infanzia, l'Omero studiato al liceo, i paragrafi del codice civile. Poi cercavo di fare dei calcoli, di sommare e dividere cifre a caso; ma in quel vuoto la mia memoria non aveva la forza di trattenere alcunché. Non riuscivo a concentrarmi su niente. S'intrufolava e balenava sempre lo stesso pensiero: ma loro che cosa sanno? Che cosa ho detto ieri? Che cosa dovrò dire la prossima volta?

Questa situazione veramente incredibile durò per quattro mesi... "Quattro mesi" si scrive in fretta: soltanto un pugno di lettere! Si pronuncia in fretta: "quattro mesi"... quattro sillabe. Per articolarlo con le labbra basta una frazione di secondo: "quattro mesi"! Nessuno invece è in grado di descrivere, misurare, spiegare né a un'altra persona né a se stesso quanto duri un periodo di tempo al di fuori dello spazio e del tempo; e nessuno può spiegare come si venga corrosi e distrutti da quel nulla, nulla, nulla che ci circonda, da quel vedere sempre soltanto tavolo, letto, catino, tappezzeria, e quell'eterno tacere, sempre lo stesso guardiano che spinge dentro il mangiare senza guardarti, sempre gli stessi pensieri che ti girano intorno nel nulla, finché non impazzisci. Da piccoli indizi inquietanti mi rendevo conto che il mio cervello stava andando in confusione. All'inizio, durante gli interrogatori, avevo ancora la mente lucida; rendevo deposizioni calme e meditate, e nel mio pensiero funzionava ancora quel doppio binario di ciò che dovevo o non dovevo dire. Adesso invece non ero più in grado di pronunciare le frasi più semplici senza balbettare, perché – mentre parlavo – fissavo ipnotizzato la penna che correva sulla carta mettendo tutto a verbale, come se volessi rincorrere le mie stesse parole. Sentivo le mie forze diminuire e avvicinarsi sempre più il momento in cui, per salvarmi, avrei spifferato tutto quel che sapevo e forse anche di più; per sottrarmi alla pre-

sa mortale di quel nulla avrei tradito una dozzina di persone e i loro segreti, senza che tuttavia ciò mi procurasse più che un istante di tregua. Una sera non ne potevo proprio più: quando il guardiano, per caso, mi portò il cibo nello stesso momento in cui mi sentivo soffocare, gli gridai d'impulso: "Mi porti all'interrogatorio! Voglio dire tutto! Voglio dichiarare tutto! Voglio dire dove sono i documenti e dove si trova il denaro! Tutto dirò, tutto!". Per fortuna lui non mi sentiva già più. O forse non volle sentire.

In quella situazione disperata si verificò un caso imprevisto che mi offrì una via di scampo, almeno per un certo tempo. Era la fine di luglio, una giornata tetra, cupa, piovosa: ricordo molto bene questo dettaglio perché la pioggia tamburellava contro i vetri del corridoio lungo il quale mi si conduceva all'interrogatorio. Dovetti attendere nell'anticamera del giudice istruttore. Prima di ogni comparizione bisognava attendere: anche questo faceva parte della loro tecnica. Si cominciava col dare uno scossone ai nervi chiamandoci, prelevandoci bruscamente dalla cella nel cuore della notte, e poi, quando eravamo ormai pronti a subire l'interrogatorio, con la mente e la volontà tese a resistere, ci facevano attendere – in modo insensato e insieme molto sensato – un'ora, due ore e magari tre ore prima d'interrogarci, per affaticare il corpo e domare l'anima. E quel mercoledì, il 27 luglio,<sup>20</sup> mi fecero rimanere in attesa nell'anticamera per due buone ore; mi ricordo con tanta precisione di quella data perché nell'anticamera dove dovetti stare in piedi – per due ore con le gambe rattappite –, ovviamente senza avere il permesso di sedermi, era appeso un calendario, e non devo dirle quanto

<sup>20</sup> Nelle precedenti edizioni il testo riportava, erroneamente, «giovedì 27 luglio».

io, affamato com'ero di carta stampata, di cose scritte, abbia continuato a fissare alla parete quell'unico numero, quelle poche parole: "27 luglio"; le divorai quasi, incorporandole nel cervello, e poi mi misi di nuovo in attesa; attendevo fissando la porta, chiedendomi quando si sarebbe aperta, e intanto meditavo su cosa gli inquisitori avrebbero potuto chiedermi quella volta, sapendo benissimo che mi avrebbero fatto domande completamente diverse da quelle alle quali mi stavo preparando. Nonostante tutto, però, il tormento di quell'attesa e dello stare in piedi era ancora una benedizione, un piacere, perché quel luogo era comunque una stanza diversa dalla mia, un po' più grande, con due finestre anziché una soltanto, senza letto, senza catino e senza la solita fessura – che avevo osservato milioni di volte – al telaio della finestra. Differente era la verniciatura della porta, e alla parete era appoggiata un'altra sedia; a sinistra si trovavano uno schedario pieno di dossier e un guardaroba con attaccapanni cui erano appesi tre o quattro cappotti militari fradici, i cappotti dei miei aguzzini. Avevo dunque qualcosa di nuovo, qualcos'altro da osservare, con i miei occhi famelici che si aggrappavano con avidità a ogni minimo dettaglio. Osservavo ogni piega di quei cappotti, notai ad esempio una goccia d'acqua sospesa su uno dei colletti fradici e, per quanto ridicolo le possa sembrare, attendevo con un'assurda eccitazione di vedere se quella goccia volesse scendere lungo la piega oppure se avrebbe opposto resistenza alla forza di gravità, restando lì ferma ancora a lungo... Sì, rimasi a fissare quella goccia per lunghi minuti, col fiato sospeso, come se da quello dipendesse la mia vita stessa. Poi, quando ormai era caduta giù, tornai a contare i bottoni dei cappotti: otto nel primo, otto nel secondo e dieci nel terzo; poi confrontai i loro baveri; i miei occhi famelici tastavano, sfioravano, afferavano con un'avidità indescrivibile tutte quelle ridicole

le e stupide inezie. D'un tratto il mio sguardo rimase fisso, catturato da qualcosa. Avevo scoperto che uno dei cappotti aveva la tasca laterale un po' rigonfia. Mi accostai e, dalla forma rettangolare del rigonfiamento, credetti di poter riconoscere che cosa si nascondeva in quella tasca un po' sporgente: un libro! Cominciarono a tremarmi le ginocchia: un LIBRO! Per quattro mesi non ne avevo preso in mano neanche uno, ed era inebriante e insieme calmante già la semplice idea di un libro in cui si potessero vedere parole allineate una accanto all'altra, righe, pagine e fogli, di un libro in cui poter leggere, seguire e conservare nella mente altri pensieri, pensieri nuovi, diversi, capaci di distrarmi. I miei occhi fissavano ipnotizzati la piccola bombatura che il libro formava all'interno della tasca, fissavano con enorme ardore quell'unico posticino inappariscen- te, come se volessero perforare la stoffa bruciandola col loro fuoco. Alla fine non riuscii a trattenere la mia avidità; involontariamente mi accostai ancor più. Già solo l'idea di poter perlomeno palpare un libro attraverso la stoffa mi faceva bruciare i nervi fino alla punta delle unghie. Senza quasi rendermene conto, mi avvicinai sempre di più. Per fortuna il guardiano non badava alla mia strana condotta; forse gli sembrava del tutto naturale che una persona, dopo esser stata in piedi per due ore, volesse appoggiarsi un po' alla parete. Finii per arrivare vicinissimo al cappotto, avendo appositamente messo le mani dietro la schiena, per poterlo toccare senza farmi scoprire. Tastai la stoffa e attraverso di essa sentii effettivamente qualcosa di rettangolare, di flessibile, che produceva un leggero fruscio: un libro! Era proprio un libro! Come un lampo mi balenò il pensiero: "Rubalo! Forse ci riesci, potrai nascondere nella tua cella e poi leggere, leggere, leggere,

finalmente tornerai a leggere!". Appena quel pensiero fu penetrato in me, agì come un potente veleno. Le mie orecchie si misero a ronzare, il cuore prese a battermi forte e le mani gelide non mi obbedirono più. Dopo il primo stordimento mi avvicinai, mi strinsi silenziosamente e accortamente ancor più al cappotto e, tenendo gli occhi fissi sul guardiano, con le mani nascoste dietro la schiena, da sotto feci scivolare a poco a poco il libro sempre più in alto fuori dalla tasca. E poi, con mossa lieve e cauta, lo afferrai e all'improvviso mi trovai in mano quel volumetto abbastanza smilzo. Solo a quel punto mi spaventai per il mio gesto; ma non potevo più tornare indietro. Però dove metterlo? Feci scivolare il volume dietro la schiena, dentro i pantaloni, sotto la cintura e di lì lo spinsi pian piano fino all'anca, in modo da poterlo tener fermo mentre camminavo, con la mano sulla cucitura dei pantaloni, come fanno i militari. Adesso si trattava di fare una prova. Mi allontanai dal guardaroba, feci un passo, poi ne feci un secondo e un terzo. Funzionava. Riuscivo a tener fermo il libro premendo la mano contro la cintura.

Poi arrivò l'interrogatorio. Mi richiese uno sforzo maggiore del solito, perché mentre rispondevo concentravo tutta la mia attenzione non su quel che dicevo, ma soprattutto sul riuscire a tener fermo il libro, senza farmi notare. Per fortuna quel giorno l'udienza fu breve e io riportai il libro sano e salvo nella mia camera... Ma non voglio trattenerla con i dettagli: sta di fatto che, a metà corridoio, rischiai grosso, perché il libro mi scivolò giù per i pantaloni e dovetti simulare un violento accesso di tosse per chinarmi su me stesso e risospingerlo nuovamente in salvo sotto la cintura. In compenso, però, quale istante meraviglioso fu quando, insieme a esso, ritornai nel mio inferno, finalmente solo e tuttavia non più solo!

Lei s'immaginerà probabilmente che abbia tirato subi-

to fuori il libro, l'abbia guardato e letto. Nient'affatto! Volli prima di tutto assaporare la voluttà di aver con me un libro, il piacere artificiosamente protratto e meravigliosamente eccitante per i miei nervi di fantasticare su che tipo di libro mi sarebbe piaciuto fosse quello che avevo rubato: doveva soprattutto essere stampato fitto fitto, con molti caratteri, con tante, tantissime pagine sottili, in modo che avessi da leggere per parecchio tempo. E poi mi auguravo che fosse un'opera che mi richiedesse un grande sforzo intellettuale, niente di mediocre o di leggero, ma qualcosa che si potesse apprendere, imparare a memoria: poesie e preferibilmente – che sogno ardito! – Goethe oppure Omero. Alla fine però non riuscii più a trattenere la mia cupidigia e la mia curiosità. Disteso sul letto, in modo che il guardiano non potesse cogliermi sul fatto nel caso avesse aperto la porta di colpo, estraissi tremando il volume da sotto la cintura.

Alla prima occhiata rimasi deluso e perfino amaramente indispettito. Quel libro che avevo trafugato a costo di rischi mostruosi e che avevo serbato con le più fervide attese altro non era che un compendio di scacchi, una raccolta di centocinquanta partite giocate da maestri di quest'arte. Se non fossi stato chiuso in gabbia, nel primo impeto di collera avrei gettato il libro dalla finestra, poiché non sapevo che farmene di quell'assurdità. Da ragazzo, al liceo avevo cercato – come la maggior parte dei miei compagni – di mettermi davanti a una scacchiera quando mi annoiavo. Ma a cosa mi serviva quello strumento teorico? A scacchi non si può giocare senza avere un compagno da sfidare, e ancor meno senza scacchiera e senza pezzi. Sfogliai contrariato le pagine del libro, per cercarvi magari qualcosa di leggibile, un'introduzione o delle istruzioni; ma non vi trovai altro che i nudi diagrammi delle partite giocate dai campioni, sotto ai quali c'erano segni che lì per lì mi risultarono incomprensibili: a2-a3, Cf1-g3 e così

via. Tutto ciò mi parve una specie di algebra di cui non avevo la chiave. Solo gradualmente compresi che le lettere a, b, c indicavano le linee verticali, che i numeri da 1 a 8 stavano per le linee trasversali e che ciò permetteva di stabilire la posizione di ogni singolo pezzo durante la partita; in tal modo i diagrammi puramente grafici acquistavano almeno un linguaggio. Forse – riflettei – nella mia cella avrei potuto costruirmi una specie di scacchiera e poi cercare di riprodurre le partite. Mi parve un segno del cielo che la trama del mio lenzuolo fosse, per puro caso, a riquadri grossolani. Opportunamente ripiegato, esso finì per formare sessantaquattro caselle. Anzitutto nascosi il libro sotto il materasso, dopo averne strappato via la prima pagina; poi da piccole molliche che risparmiavo dalla mia razione di pane cominciai a modellare, in modo ovviamente ridicolo e imperfetto, le figure degli scacchi: il re, la regina e così via. Dopo infiniti sforzi, riuscii alla fine a ricostruire sul mio lenzuolo quadrettato le posizioni illustrate nel manuale. Nondimeno, quando provai a giocare una partita intera, dapprima fallii interamente lo scopo per via delle mie ridicole figure di mollica, metà delle quali avevo scurito con la polvere per distinguerle dalle altre. Nei primi giorni non feci che confondermi. Fu necessario ricominciare quella partita cinque, dieci, venti volte. Ma chi mai al mondo disponeva di così tanto tempo inutilizzato e inutile come me, lo schiavo del nulla? Chi aveva a disposizione una brama e una pazienza così smisurate? In capo a sei giorni riuscii già a terminare correttamente la partita; dopo altri otto giorni non mi servirono più nemmeno le molliche sul lenzuolo per raffigurarmi le posizioni tratte dal libro. Dopo altri otto giorni potei fare a meno anche del lenzuolo quadrettato. In automatico, i segni che all'inizio

del libro mi parevano astratti, a1, a2, c7, c8, si trasformarono in posizioni plastiche che visualizzavo nella mia testa. Quella trasposizione riuscì perfettamente: avevo proiettato nella mente la scacchiera con i suoi pezzi, e con lo sguardo abbracciavo le diverse posizioni anche grazie alle pure formule, allo stesso modo in cui a un esperto musicista è sufficiente gettare un semplice sguardo alla partitura per udire tutte le voci e la loro armonia. In capo a un'altra quindicina di giorni, riuscii a riprodurre, senza sforzo, ogni partita del libro a memoria, oppure – come si dice in termini tecnici – alla cieca; solo allora iniziai a comprendere quale inestimabile beneficio mi aveva arrecato quel furto audace. Di colpo avevo un'attività, assurda e sterile se vuole, ma comunque un'attività che distruggeva il nulla attorno a me; con quelle centocinquanta partite avevo in mano un'arma meravigliosa contro la schiacciante monotonia dello spazio e del tempo. Per conservare intatto il fascino della nuova occupazione, da quel momento in avanti mi suddivisi con precisione la giornata: due partite alla mattina, due al pomeriggio, e alla sera un rapido ripasso. In tal modo riempivo la mia giornata, che altrimenti si dilatava come una gelatina. Ero occupato senza affaticarmi, poiché il gioco degli scacchi ha il vantaggio – convogliando le energie mentali in un campo molto ristretto – di non affaticare il cervello, pur esercitando la più intensa attività mentale, ma piuttosto di affinarne l'agilità e l'elasticità. Dapprima mi ero limitato a ripetere meccanicamente le partite dei campioni, ma a poco a poco si ridestò in me una piacevole sensibilità d'artista. Imparai a capire le finezze, le astuzie e la durezza nell'attacco e nella difesa, capii la tecnica dell'anticipazione, della combinazione e della risposta, e ben presto fui in grado di riconoscere in modo infallibile la nota personale di ogni campione nella sua con-

duzione individuale del gioco, così come, per esempio, da poche righe si riconoscono i versi di un certo poeta; quella che in principio era stata un'occupazione buona per ammazzare il tempo divenne un godimento, e le figure dei grandi strateghi dello scacco come Alëchin, Lasker, Bogoljubov e Tartakover vennero a popolare la mia solitudine come degli amati compagni. Un'infinita varietà animava ogni giorno la mia cella muta, e proprio la regolarità degli esercizi restituiva alle mie facoltà intellettuali la sicurezza che già era stata minata: avvertii una nuova freschezza mentale e, grazie alla continua disciplina del pensiero, per così dire, un nuovo affinamento. La capacità di sviluppare un pensiero chiaro e conciso emerse soprattutto negli interrogatori; senza rendermene conto, sulla scacchiera mi ero allenato a difendermi contro le finte minacce e gli stratagemmi nascosti; da quel momento in poi non mostrai più punti deboli negli interrogatori e mi parve addirittura che gli uomini della Gestapo cominciassero a considerarmi con un certo rispetto. Vedendo crollare tutti gli altri, forse si domandavano tacitamente da quale fonte misteriosa attingessi, io solo, la forza per una simile imperterrita resistenza.

Quel tempo felice in cui rifacevo sistematicamente, giorno dopo giorno, le centocinquanta partite del manuale durò dai due mesi e mezzo ai tre mesi circa. Poi, senza che me lo aspettassi, arrivai a un punto morto. D'un tratto mi trovai di nuovo davanti al nulla. Una partita giocata venti o trenta volte perdeva infatti l'attrattiva della novità, della sorpresa; la sua forza così eccitante e stimolante era esaurita. Che senso aveva continuare a ripetere partite di cui da tempo conoscevo a memoria ogni singola mossa? Appena fatta l'apertura, quasi automaticamente si scatenavano in me le mosse successive; non c'erano più né sorprese né attese né problemi. Per tenermi occupato, per restituire a me

stesso quello sforzo e quella distrazione di cui non potevo ormai più fare a meno, avrei avuto bisogno di un secondo volume con nuove partite. Ma ciò era assolutamente impossibile. Non restava che un modo di uscire da quella direzione aberrante: al posto delle vecchie partite avrei dovuto inventarmene delle nuove. Dovevo cercare di giocare con me stesso, o piuttosto contro me stesso.

Non so fino a che punto lei abbia riflettuto sullo stato d'animo procurato da questo gioco eccelso. Ma dovrebbe già bastare la più fuggevole delle riflessioni per capire che, negli scacchi in quanto gioco di pensiero puro, scatenato dal caso, sia un'assurdità logica voler giocare contro se stessi. In fondo, l'attrattiva degli scacchi sta soltanto nel fatto che si sfidano due cervelli diversi, ciascuno con la sua diversa strategia, che in questa guerra intellettuale i neri non sanno come manovreranno i bianchi e cercano senza posa di indovinarne le intenzioni per contrastarle, mentre dal canto loro i bianchi cercano di penetrare a fondo e sventare le segrete intenzioni dei neri. Se dunque i due avversari sono rappresentati dalla medesima persona, si verifica una situazione contraddittoria, per cui un solo e medesimo cervello dovrebbe contemporaneamente sapere e non sapere una certa cosa e, giocando coi bianchi, a comando dimenticare completamente le proprie intenzioni e i piani che aveva ideato un minuto prima giocando coi neri. Un simile sdoppiamento del pensiero presuppone un completo sdoppiamento della coscienza, una capacità di isolare a piacere certe funzioni del cervello, come succede in un apparecchio meccanico; per cui voler giocare agli scacchi contro se stessi è altrettanto paradossale che voler saltare oltre la propria ombra. Ebbene, per farla breve: nella mia disperazione ho tentato per mesi quell'impresa impossibile, quell'assurdità. Però non avevo altra scelta che quell'assurdo,

per sfuggire alla follia e al totale marasma della mente. La mia atroce situazione mi obbligava perlomeno a tentare di scindermi in un Io nero e in un Io bianco, per non essere schiacciato dall'orrendo nulla che mi circondava.»

Il dottor B. si rovesciò all'indietro sulla sdraio chiudendo gli occhi per un istante. Si sarebbe detto che volesse scacciare a forza un ricordo importuno. All'angolo sinistro della bocca ricomparve lo strano tremito che non riusciva a controllare. Dopodiché si raddrizzò un po' sulla sedia.

«Ecco. Spero che fin qui il mio racconto sia stato abbastanza comprensibile. Ma purtroppo non so se riuscirò a illustrarle con analoga chiarezza quel che viene dopo. Quella nuova occupazione richiedeva infatti al mio cervello una tensione mentale così assoluta che mi rendeva impossibile qualunque autocontrollo. Le ho già detto che, a mio avviso, è un nonsenso voler giocare contro se stessi; ma anche tale impresa assurda avrebbe comunque avuto una minima probabilità di successo se mi fossi trovato davanti una scacchiera reale, poiché con la sua realtà la scacchiera comunque consente ancora una certa distanza, una sorta di extraterritorialità materiale. Davanti a una vera scacchiera, con pezzi veri da spostare, si possono introdurre pause di riflessione e si può passare fisicamente da un lato all'altro del tavolo, considerando la situazione ora dal punto di vista dei neri, ora da quello dei bianchi. Invece, costretto com'ero a proiettare in uno spazio immaginario quei combattimenti contro me stesso o – se preferisce – con me stesso, dovevo tenere chiaramente a mente nella mia coscienza le varie posizioni delle sessantaquattro caselle, e inoltre dovevo non solo aver chiara la configurazione del

momento, ma anche calcolare già le possibili altre mosse di entrambi i giocatori, cioè – anche se che tutto questo può apparire assurdo – immaginare sempre quattro o cinque mosse in anticipo, moltiplicate due, tre volte, anzi sei, otto, dodici volte per ciascuno dei miei due Io, quello nero e quello bianco. Io insomma – perdoni se la trascino a pensare questa follia – giocando nell'ambito astratto della fantasia dovevo calcolare in anticipo, in quanto giocatore bianco, quattro o cinque mosse, e altrettante nei panni del giocatore nero; dovevo cioè combinare in anticipo tutte le situazioni che si verificavano nel corso della partita, per così dire con due cervelli, con un cervello bianco e uno nero. Ma il lato più pericoloso di quell'astruso esperimento non era ancora la scissione del mio Io, bensì il fatto che, inventando partite per conto mio, di colpo persi il terreno sotto i piedi e precipitai nell'abisso. Quando, nelle settimane precedenti, mi ero limitato a ripetere le partite dei campioni, alla fin fine non s'era trattato d'altro che di un esercizio di riproduzione, di una mera ricapitolazione di una materia data e, in quanto tale, di un esercizio non più faticoso del mandare a memoria versi o paragrafi del codice; era un'attività circoscritta e disciplinata, e perciò un eccellente esercizio intellettuale. Le due partite che facevo la mattina e le due del pomeriggio rappresentavano una sorta di lavoro da sbrigare, che eseguivo senza la minima agitazione; sostituivano per me una normale occupazione, e se nel corso di una partita mi sbagliavo o non sapevo proseguire, avevo pur sempre il sostegno del libro. Quell'attività era stata così salutare e calmante per i miei nervi scossi soltanto perché il ripetere partite eseguite da altri non mi metteva in gioco in prima persona; mi risultava indifferente il fatto che vincessero i neri piut-

tosto che i bianchi; era una questione che toccava agli Alëchin o ai Bogoljubov, che brigavano per riconquistare la palma della vittoria, mentre la mia persona, la mia intelligenza e la mia anima si godevano le peripezie e le bellezze di quelle partite unicamente da spettatrici e da intenditrici. Invece, dall'istante in cui cercai di giocare contro di me, cominciai inconsciamente a sfidare me stesso. Ciascuno dei miei due Io, l'Io nero e l'Io bianco, dovevano gareggiare tra loro; ognuno per proprio conto finirono in preda alla bramosia e all'impazienza di vincere e di guadagnare. Nei panni dell'Io nero, dopo ogni mossa friggevo nell'attesa di ciò che avrebbe fatto l'Io bianco. Ciascuno dei miei due Io trionfava se l'altro commetteva un errore, e allo stesso tempo si amareggiava per la propria inettitudine.

Tutto ciò sembra assurdo, e in realtà una simile schizofrenia artificiale, una simile dissociazione della coscienza, con la sua aggiunta di rischiosa agitazione, sarebbe impensabile in un uomo normale, che viva in condizioni normali. Non dimentichi però che ero stato strappato con brutalità a ogni normalità, che ero un prigioniero rinchiuso innocente, da mesi ingegnosamente tormentato con l'isolamento, un individuo che da tempo voleva scaricare contro qualcuno o qualcosa la rabbia accumulata. E poiché non avevo altro che quell'assurdo gioco contro me stesso, la mia rabbia e la mia sete di vendetta si riversarono fanaticamente in quel gioco. C'era una parte di me che voleva aver ragione a ogni costo, e avevo in me solo quell'altro Io contro cui potermela prendere; e così, giocando, finivo per giungere a un'agitazione quasi maniacale. In principio ero ancora capace di pensare con calma e ponderazione, inserivo delle pause fra le partite, per riprendermi dallo sforzo; ben presto, però, i miei nervi irritati non mi lasciarono più tregua. Appena l'Io bianco aveva fatto una mossa, ecco già l'Io nero rizzarsi fremente davanti a me; appena terminata una partita, mi sfidavo già a una nuo-

va gara, perché ogni volta ciascuno dei miei due Io scacchisti veniva sconfitto dall'altro e reclamava la rivincita. Non potrò mai dire neppure con approssimazione quante partite io abbia giocato in quel modo contro me stesso, nella mia cella, durante quegli ultimi mesi, spinto da quella folle insaziabilità... forse un migliaio, forse anche di più. Ero come posseduto e non riuscivo a difendermi; dalla mattina alla sera non avevo in testa altro che alfieri, pedoni, torri e re, e a, b e c, e matto e arrocco;<sup>21</sup> per cui tutto il mio essere e i miei sentimenti si concentravano sul riquadro della scacchiera. Il piacere di giocare s'era trasformato in una voluttà, la voluttà in ossessione, in mania, in un furore frenetico che non solo invadeva le mie ore di veglia, ma che a poco a poco s'insinuava anche nel mio sonno. Non pensavo ad altro che agli scacchi, ai movimenti degli scacchi, a problemi di scacchi; a volte mi svegliavo con la fronte madida di sudore accorgendomi di aver continuato a giocare inconsapevolmente persino nel sonno; e, se sognavo esseri umani, me li raffiguravo esclusivamente nei movimenti dell'alfiere, della torre o magari nell'andirivieni dei balzi del cavallo. Perfino quando venivo chiamato all'interrogatorio non riuscivo più a concentrarmi sulle mie responsabilità; negli ultimi interrogatori ho la sensazione di essermi espresso in maniera piuttosto confusa, perché a volte gli inquisitori si scambiavano sguardi sconcertati. In realtà però, mentre loro mi interrogavano e si consultavano, nella mia nefasta bramosia non aspettavo altro che di essere nuovamente riportato in cella per proseguire il mio gioco, il mio folle gioco: ancora una partita e un'altra ancora. Ogni interruzione mi disturbava; perfino il quarto d'ora in cui il guardiano riasset-

<sup>21</sup> Termine derivato dal persiano *rokh* (torre) che indica il movimento simultaneo del re e della torre e conta come una sola mossa.

tava la stanza, i due minuti che gli servivano per portarmi da mangiare erano un tormento per la mia febbrile impazienza; a volte il mio pasto rimaneva ancora intatto, alla sera, nella ciotola, poiché giocando m'ero scordato di mangiare. L'unica sensazione fisica che avvertivo era una sete spaventosa: sarà stata magari la febbre di quel continuo pensare e giocare; scolavo la bottiglia in due sorsi e tormentavo il guardiano per avere altra acqua, ma un attimo dopo mi sentivo di nuovo la lingua riararsi. Infine la mia eccitazione mentre giocavo – e non facevo ormai altro dal mattino alla sera – raggiunse un grado tale che non riuscivo più a restare seduto neppure un attimo; mentre riflettevo sulle partite, camminavo su e giù senza mai fermarmi, sempre più svelto, più svelto, più svelto, su e giù, su e giù, e accalorandomi sempre più man mano che si avvicinava il momento decisivo della partita. A poco a poco la bramosia di vincere, di sconfiggere me stesso divenne una specie di furore; tremavo d'impazienza, perché uno dei due Io scacchisti era sempre troppo lento per l'altro. L'uno metteva fretta all'altro; per quanto ridicolo ciò possa sembrare, cominciai a insultarmi da solo ("Più svelto, più svelto!" oppure "Avanti, avanti!") quando uno dei miei Io non rispondeva con sufficiente prontezza all'altro. Naturalmente oggi mi è ben chiaro che quel mio stato era già una forma estremamente patologica di sovreccitazione mentale, per cui non trovo altro nome se non quello, sconosciuto ai medici, di "intossicazione da scacchi". Quell'ossessione monomaniacale finì per intaccare non solo il mio cervello, ma anche il mio corpo. Dimagrii, il mio sonno si fece agitato e disturbato, al risveglio avevo bisogno di uno sforzo particolare per costringermi ad aprire le palpebre pesanti come piombo; a volte mi sentivo così debole che quando prendevo un bicchiere riuscivo a portarlo alle labbra solo a prezzo di un grande sforzo, tanto mi tremavano le mani; ma non appena avevo

cominciato a giocare, mi sentivo animato da un'indomabile energia. Andavo su e giù coi pugni serrati e, come attraverso una nebbia rossastra, sentivo a volte la mia stessa voce gridare con tono rauco e maligno: "Scacco!" oppure "Scacco matto!".

Non saprei dirle in che modo questa spaventosa e indescrivibile condizione sfociò nella crisi. Tutto quel che so è che un bel mattino mi svegliai, e fu un risveglio diverso dal solito. Il mio corpo era come distaccato da me, io riposavo mollemente disteso e con un senso di benessere. Una grande e salutare stanchezza, che non conoscevo da mesi, mi appesantiva le palpebre, gravava su di esse così calda e benefica che dapprima non mi decisi ad aprire gli occhi. Per qualche minuto rimasi così, già sveglio, a godermi quel greve torpore, quel restar disteso nel letto tiepido, coi sensi voluttuosamente storditi. D'un tratto mi parve di udire, alle mie spalle, delle voci, voci umane, vive, che pronunciavano parole, e lei non può immaginare quanto rimanessi estasiato, perché da mesi, ormai da quasi un anno, non avevo inteso altre parole che quelle dure, aspre e malevole che giungevano dal banco dei miei giudici. "Tu sogni!" mi dissi. "Stai sognando! Guai a te se apri gli occhi! Fa' durare ancora questo sogno, altrimenti tornerai a vedere la cella maledetta, la sedia e il lavabo, il tavolo e la tappezzeria con il suo eterno, immutabile disegno. Stai sognando! Continua a sognare!"

Ma la curiosità prese il sopravvento. Sollevai lentamente e con cautela le palpebre. Ed ecco il miracolo: mi trovavo in un'altra stanza, una stanza più ampia e più spaziosa della mia cella d'albergo. Una finestra senza sbarre lasciava entrare liberamente la luce e consentiva la vista di alberi verdi, di alberi che si incurvavano al vento, invece del mio immobile muro spartifuoco; bianche e lisce rilucevano le pareti; candido era anche il soffitto, che si levava alto sopra la mia testa... Sì, effettivamente ero disteso in un altro letto, un letto che non

conoscevo, ed effettivamente non era un sogno, c'erano voci umane che parlavano sommesse dietro di me. Senza volerlo, la mia sorpresa doveva avermi messo in uno stato di forte agitazione, poiché ben presto alle mie spalle sentii dei passi che si avvicinavano. Veniva verso di me, con passo leggero, una donna, una donna con una cuffietta bianca sui capelli, un'infermiera, una "sorella". Fui pervaso da un brivido di felicità: era un anno che non vedevo una donna. Fissai quella leggiadra apparizione, e il mio sguardo dovette esser proprio ardente ed estasiato, dato che la donna che si avvicinava mi placò con sollecitudine: "Calmo! Stia calmo!". Io però badavo solo al suono della sua voce: era una creatura umana a parlare? Esisteva ancora dunque, sulla terra, una persona che non mi interrogava, non mi tormentava? E per di più – miracolo inimmaginabile – una voce morbida e calda di donna, una voce quasi tenera. Le fissai avidamente la bocca, poiché in quell'anno d'inferno avevo quasi dimenticato che una persona potesse rivolgersi a un'altra in tono benevolo. Lei mi sorrise (sì, sorrideva, e dunque c'era ancora qualcuno che riusciva a sorridere con benevolenza); poi posò il dito sulle labbra in segno di ammonimento e passò oltre con passo leggero. Ma come avrei potuto obbedirle? Non avevo ancora saziato di quel miracolo i miei occhi. Cercai di sollevarmi, a forza, sul letto per seguirla con lo sguardo, per contemplare ancora il prodigio di una creatura capace di esser benevola nei miei confronti. Volevo puntellarmi ai bordi del letto, ma non ci riuscii. Nel punto in cui solitamente si trovava la mia mano destra con le dita e il polso, avvertii qualcosa di estraneo, uno spesso fagottone bianco, evidentemente un'ingombrante fasciatura. Guardai con stupore quella cosa bianca, spessa ed estranea sulla mia mano, restando dapprima sbalordito, poi lentamente cominciai a capire dov'ero e a riflettere su quel che poteva essermi capitato. Senza dubbio mi ave-

vano ferito, o magari m'ero ferito da solo alla mano. Mi trovavo in ospedale.

A mezzogiorno arrivò il medico, un garbato vecchio signore. Conosceva il nome della mia famiglia e nominò con tale rispetto mio zio, il medico personale dell'imperatore, che lo sentii subito ben disposto verso di me. Nel corso della conversazione mi fece ogni sorta di domande, una in particolare che mi sorprese; mi domandò se ero un matematico o un chimico. Gli risposi di no.

"Curioso" mormorò. "Nel delirio, lei continuava a gridare formule così strane: c3, c4. Nessuno di noi ci capiva un accidente."

Volli sapere che cosa mi fosse capitato. Lui fece uno strano sorriso.

"Nulla di serio. Un'irritazione acuta dei nervi." E a bassa voce soggiunse, dopo essersi guardato attorno con aria circospetta: "Del resto, è molto comprensibile. Dal 13 marzo, non è vero?".

Annuii.

"Non c'è da meravigliarsi, dati i metodi" mormorò. "Lei non è il primo. Ma non si preoccupi."

Dal modo in cui mi sussurrò quelle parole tranquillizzanti e grazie al suo sguardo benevolo, seppi di essere in buone mani.

Due giorni dopo, il buon dottore mi spiegò abbastanza chiaramente quel che era accaduto. Il guardiano mi aveva sentito urlare nella mia cella, e in un primo momento aveva creduto che vi si fosse introdotto qualcuno con cui io stessi litigando. Ma appena era comparso alla porta, m'ero precipitato su di lui e l'avevo assalito con urla selvagge più o meno di questo tenore: "Deciditi a muovere, canaglia! Vigliacco!". Avevo tentato di afferrarlo alla gola e alla fine l'avevo aggredito con tale violenza che aveva dovuto chiamare aiuto. Poi, mentre mi trascinavano alla visita medica, dato il mio stato di folle rabbia, d'improvviso mi ero divincolato e lancia-

to contro una finestra del corridoio, spaccando il vetro e procurandomi una ferita alla mano... Può vedere qui che profonda cicatrice mi è rimasta. All'ospedale avevo trascorso le prime notti in preda a una specie di febbre cerebrale, ma avevo ormai recuperato il completo uso delle mie funzioni sensoriali. "Beninteso," soggiunse il dottore sottovoce "questo preferisco non dirlo a quei signori, altrimenti finisce magari che la riportano nuovamente laggiù. Si fidi di me, farò del mio meglio."

Non sono a conoscenza di che cosa abbia riferito su di me ai miei aguzzini quel medico caritatevole. In ogni caso ottenne ciò che voleva ottenere: la mia liberazione. Forse mi dichiarò incapace di intendere e di volere; oppure nel frattempo la mia persona era diventata irrilevante per la Gestapo, poiché Hitler aveva appena occupato la Boemia, e con ciò considerava ormai risolto il caso Austria. Dovetti soltanto sottoscrivere l'impegno a lasciare la nostra patria entro due settimane, e queste due settimane furono piene delle mille formalità oggiogiorno richieste a un ex cittadino del mondo per espatriare (documenti militari, polizia, tasse, passaporto, visto, certificato sanitario), tanto che non mi restò tempo di pensare granché al passato. A quanto pare, nel nostro cervello agiscono misteriosamente forze regolatrici che eliminano automaticamente ciò che potrebbe infastidire la psiche o minacciarla, dato che, ogniquale volta cercavo di ripensare al tempo della mia prigionia, nel mio cervello si spegneva per così dire la luce; fu soltanto dopo diverse settimane, in realtà soltanto qui sulla nave, che alla fine ritrovai il coraggio di tornare col pensiero a quel che mi era accaduto.

Adesso comprenderà perché di fronte ai suoi amici mi sono comportato in modo così sconveniente e probabilmente incomprensibile. Per puro caso gironzolavo nella sala fumatori quando ho visto i suoi amici seduti davanti alla scacchiera; mio malgrado, lo

stupore e lo spavento mi fecero restar lì, come inchiodato. Avevo infatti completamente dimenticato che si potesse giocare davanti a una vera scacchiera e con veri pezzi, e che in un simile gioco siedono l'una di fronte all'altra due persone in carne e ossa, completamente diverse tra loro. In verità mi ci volle qualche minuto per ricordarmi che, in fondo, quei giocatori si stavano dedicando al medesimo gioco nel quale per mesi mi ero accanito contro me stesso. Le formule con cui mi ero arrangiato durante i miei atroci esercizi erano dunque soltanto un surrogato e un simbolo di quei pezzi d'avorio; la sorpresa che provai nel vedere che spostare le figure sulla scacchiera corrispondeva alle mie fittizie fantasticherie astratte potrebbe forse essere simile a quella di un astronomo che, coi metodi più complessi, ha calcolato sulla carta l'esistenza di un nuovo pianeta e poi lo scorge realmente in cielo sotto forma di un astro splendente chiaro e concreto. Come trattenuto da una forza magnetica, fissavo la scacchiera ritrovandovi i miei schemi – cavallo, torre, re, regina e pedoni – come pezzi reali intagliati nel legno; per avere un quadro della partita dovetti istintivamente trasformare prima il mondo astratto delle mie formule in quello dei pezzi che venivano maneggiati. Poco alla volta fui preso dalla curiosità di osservare una partita reale disputata fra due avversari, e allora si verificò il fatto imbarazzante per cui io, dimenticando ogni elementare cortesia, mi immischiai nella vostra partita. Ma la mossa sbagliata che il suo amico stava per compiere mi colpì al cuore come una stiletta. Lo fermai con un gesto puramente istintivo, con un atto impulsivo, allo stesso modo in cui, senza riflettere, si trattiene un bambino che si sporge da una ringhiera. Solamente più tardi mi resi conto della grossolana sconvenienza di cui mi ero reso colpevole con la mia intromissione.»

Mi affrettai ad assicurare al dottor B. quanto tutti noi fossimo felici di aver fatto la sua conoscenza grazie a quell'occasione fortuita e aggiunsi che, da parte mia, sarebbe stato doppiamente interessante, dopo tutto quello che lui mi aveva confidato, poter assistere all'indomani al torneo improvvisato. Il dottor B. fece un gesto che denotava la sua inquietudine.

«No, non si aspetti troppo da me. Per me non sarà altro che una verifica... una verifica per sapere se io... sono capace di giocare una normale partita a scacchi, una partita su una scacchiera vera, con pezzi concreti e un avversario reale... poiché al riguardo mi resta sempre un dubbio: se cioè quelle cento, o forse mille partite che ho giocato fossero effettivamente regolari, e non una specie di gioco onirico, come succede quando si ha la febbre, un gioco febbrile in cui si saltano i passaggi intermedi, come sempre avviene nel sogno. Spero che lei non pensi sul serio che io possa misurarmi con un campione di scacchi e tener testa addirittura al migliore del mondo. Quel che mi interessa e mi attrae è soltanto la curiosità di stabilire a posteriori se quello che facevo in cella era un gioco di scacchi o se non era già pazzia, se io allora mi trovavo ancora un po' al di qua o al di là di quello scoglio pericoloso... Solo questo, soltanto questo mi attrae.»

Nel medesimo istante, dall'altro capo della nave risuonò il gong che ci chiamava alla cena. Dovevamo aver parlato per quasi due ore: il dottor B. mi aveva reso un racconto molto più circostanziato di quello che ho riassunto qui. Lo ringraziai calorosamente e mi congedai. Ma non avevo ancora lasciato il ponte della nave che lui già mi rincorreva per dirmi, visibilmente nervoso e perfino balbettando leggermente:

«Ancora una parola. Perché non appaia scortese da parte mia, vuole avvertire in anticipo quei signori che giocherò soltanto una partita? Non si tratterà che di

saldare un vecchio conto... di una liquidazione definitiva, e non di un nuovo inizio... Non voglio che mi riprenda un'altra volta quell'appassionata febbre del gioco cui posso ripensare solo con orrore... del resto... allora anche il medico mi aveva messo in guardia... messo espressamente in guardia. Chiunque sia stato affetto da una mania rimane per sempre esposto al rischio, e con un'intossicazione da scacchi – anche se completamente guarita – è meglio non avvicinarsi più a una scacchiera... Perciò lei capirà: solo quest'unica partita per mettermi alla prova, e nient'altro».

Il giorno dopo, all'ora convenuta – le tre – eravamo puntualmente riuniti nella sala fumatori. Il nostro gruppo si era arricchito di altri due appassionati di quel gioco regale: due ufficiali di bordo che avevano chiesto un permesso speciale per assistere al torneo. Anche Czentovic non si fece attendere come il giorno prima e, dopo la scelta dei colori, come di rito, iniziò la memorabile partita di questo *homo obscurissimus* contro il celebre campione del mondo. Mi spiace che la partita sia stata giocata di fronte a spettatori tanto incompetenti come noi e che il suo svolgimento sia andato perduto per gli annali del gioco degli scacchi, così come nel campo musicale andarono perdute le improvvisazioni di Beethoven al pianoforte. Del resto, nei pomeriggi successivi tentammo di ricostruire tutti insieme a memoria la partita, ma invano; è probabile che durante il gioco tutti noi fossimo interessati più ai due giocatori che all'andamento del gioco. Nel corso della partita, infatti, il contrasto nella *forma mentis* dei due partner si esprime sempre più concretamente nei loro corpi. Czentovic, il professionista, rimase per tutto il tempo immobile come un macigno, con gli occhi rigorosamente fissi sulla scacchiera; pareva che per lui riflettere fosse una sorta di sforzo fisico che richiedeva la massima concentrazione di tutti gli organi. Il dottor B., invece, si muoveva con perfet-

ta scioltezza e disinvoltura. Da vero dilettante nel più bel senso della parola (ossia da persona a cui nel gioco il semplice giocare in sé e per sé procura "diletto"<sup>22</sup>), lasciava il corpo perfettamente rilassato, chiacchierava con noi durante le prime pause spiegandoci le mosse, si accendeva con disinvoltura una sigaretta e guardava la scacchiera solo un minuto prima che toccasse a lui giocare. Ogni volta aveva l'aria di aver già previsto la mossa del proprio avversario.

Le consuete mosse di apertura avvennero con una certa celerità. Solo alla settima o ottava mossa parve profilarsi un piano preciso. Czentovic prolungò le sue pause di riflessione, e da quel segnale ci accorgemmo che era cominciata la vera e propria lotta per passare in vantaggio. A onor del vero, tuttavia, devo dire che per noi profani il graduale evolversi della situazione fu piuttosto deludente, come accade in ogni autentica partita di torneo. Infatti, quanto più i pezzi s'intrecciavano a vicenda per disegnare un loro strano arabesco, tanto meno comprensibile diventava per noi il reale andamento della partita. Non riuscivamo ad afferrare le intenzioni di nessuno dei due avversari, e neppure a capire chi fosse effettivamente in vantaggio. Vedevamo soltanto i singoli pezzi che si spingevano avanti come leve per aprirsi una breccia nel fronte nemico, ma non eravamo in grado di cogliere l'intenzione strategica di tutto quel botta e risposta, poiché in giocatori così raffinati ogni movimento era sempre calcolato con un anticipo di parecchie mosse. E a ciò si aggiungeva, a poco a poco, una stanchezza paralizzante, causata soprattutto dalle interminabili pause di riflessione di Czentovic, che cominciarono a irritare visibilmente anche il nostro amico. Notai con apprensione che, quanto più la partita si prolungava, tanto più lui iniziava ad agitarsi irrequie-

<sup>22</sup> In italiano nel testo.

to sulla sedia: a volte, per il nervosismo, si accendeva una sigaretta dopo l'altra, altre volte prendeva una matita per annotarsi qualcosa. Poi ordinava un'altra bottiglia di acqua minerale, che beveva tracannando un bicchiere dopo l'altro; era evidente che calcolava le sue mosse cento volte più in fretta di Czentovic. Ogni volta che quest'ultimo, dopo interminabili riflessioni, si decideva a spostare in avanti un pezzo con la sua mano pesante, il nostro amico si limitava a sorridere con l'aria di chi aveva previsto già da tempo quella manovra e rispondeva di getto. Con la sua intelligenza svelta e vivace doveva aver già calcolato in anticipo tutte le mosse dell'avversario; perciò, quanto più la decisione di Czentovic tardava, tanto più cresceva la sua impazienza, e durante l'attesa gli si stampava intorno alle labbra una piega di contrarietà quasi ostile. Ma Czentovic non si faceva di certo metter fretta. A mano a mano che la quantità di pezzi sul campo di gioco diminuiva, lui rifletteva tetro e muto, prolungando ulteriormente le sue pause. Alla quarantaduesima mossa, dopo ben due ore e tre quarti, noi ce ne stavamo già tutti stremati e quasi inebetiti attorno al tavolo da gioco. Uno degli ufficiali di bordo se n'era andato; l'altro si era preso un libro da leggere e alzava per un istante gli occhi solamente quando avveniva qualche cambiamento. Tutt'a un tratto però, a una mossa di Czentovic, si verificò l'imprevisto. Appena notò che Czentovic aveva preso il cavallo per spingerlo in avanti, il dottor B. si raccolse su se stesso come un gatto che stia per fare un balzo. Si mise a tremare con tutto il corpo e, appena Czentovic ebbe compiuto la sua mossa, spostò la regina esclamando trionfante: «Ecco! Spacciato!». Si appoggiò all'indietro, incrociò le braccia sul petto, lanciando a Czentovic uno sguardo di sfida. Nelle pupille gli balenò una luce ardente e improvvisa.

Istintivamente ci chinammo tutti quanti sulla scac-

chiera per capire quella mossa annunciata in tono così trionfale. A prima vista non si scorgeva nessuna minaccia diretta. L'esclamazione del nostro amico doveva perciò riferirsi a uno sviluppo che noi dilettanti dalla vista corta non potevamo ancora prevedere. Czentovic fu il solo tra noi a non scomporsi a quell'annuncio provocatorio; era rimasto imperturbabile, come se non avesse affatto sentito l'offensiva esclamazione: «Spacciato!». Non successe nulla. D'un tratto, dato che – senza accorgercene – tutti noi trattenevamo il fiato, si udì il ticchettio dell'orologio posto sul tavolo per misurare l'intervallo fissato fra le due mosse. Passarono tre minuti, sette minuti, otto minuti... Czentovic non si muoveva; mi parve però che le sue spesse narici si dilatassero ancora di più per un intimo sforzo. Al nostro amico, come a tutti noi, quella muta attesa parve intollerabile. Si levò d'un balzo e si mise a camminare avanti e indietro per la sala fumatori, dapprima lentamente poi sempre più in fretta. Tutti noi lo guardavamo un po' meravigliati; nessuno però era più preoccupato di me, poiché m'ero accorto che, malgrado tutta l'impetuosità di quell'avanti e indietro, i suoi passi misuravano sempre il medesimo spazio; era come se, nel bel mezzo della sala, egli si scontrasse ogni volta contro una barriera invisibile, che lo obbligava a tornare indietro. Compresi, con un brivido, che quell'andare avanti e indietro riproduceva inconsciamente le dimensioni della sua vecchia cella; proprio a quel modo doveva aver corso avanti e indietro nei mesi della sua reclusione, come un animale in gabbia; esattamente a quel modo doveva aver rattrappito le mani e contratto le spalle; a quel modo e solo a quel modo doveva aver camminato avanti e indietro migliaia di volte, col rosso bagliore della follia nello sguardo fisso e febbrile. Ma le sue capacità mentali parevano ancora perfettamente intatte, poiché di tanto in tanto si volgeva con impazienza verso il tavolo per vedere se

intanto Czentovic si fosse deciso. Si arrivò però allo scoccare dei nove, dieci minuti. Quel che avvenne poi non se l'aspettava nessuno di noi. Czentovic sollevò lentamente la mano pesante, che fino a quel momento aveva tenuto poggiata sul tavolo. Tutti guardavamo attendendo ansiosamente la sua decisione. Czentovic però non giocò, ma col dorso della mano spostò via lentamente e con mossa decisa tutti i pezzi dalla scacchiera. Solo l'attimo seguente capimmo: aveva abbandonato la partita. Aveva capitolato, per non subire in nostra presenza un vero e proprio scacco matto. S'era verificato l'inverosimile: il campione del mondo, il vincitore di innumerevoli tornei, aveva abbassato il vessillo davanti a uno sconosciuto, a un uomo che non toccava una scacchiera da venti o forse venticinque anni. Il nostro amico, l'anonimo, l'ignoto, aveva battuto in una pubblica sfida il più abile giocatore di scacchi che esistesse sulla Terra!

Senza accorgercene, c'eravamo alzati in piedi uno dopo l'altro al colmo dell'eccitazione. Ognuno di noi sentiva di dover dire o fare qualcosa, per dare sfogo al proprio gioioso sgomento. L'unico a mantenere la sua calma imperturbabile fu Czentovic. Dopo una debita pausa, alzò la testa e guardò il nostro amico con uno sguardo impietrito.

«Ancora una partita?» domandò.

«Naturalmente!» rispose il dottor B. con un entusiasmo per me imbarazzante; e ancor prima che io avessi potuto ricordargli il suo proposito di accontentarsi di una sola partita, tornò subito a sedersi e, con febbrile precipitazione, cominciò a rimettere i pezzi sulla scacchiera. Li accostava con tanta foga che un pedone gli sfuggì per due volte dalle mani tremanti; il mio spiacevole disagio, già avvertito in precedenza, nei confronti della sua anormale eccitazione crebbe fino a trasformarsi in una sorta di angoscia. Quell'uomo, prima così quie-

to e pacifico, era infatti sopraffatto da una visibile esaltazione; il solito tremito gli faceva vibrare sempre più spesso l'angolo della bocca, e il corpo gli tremava, come scosso da una febbre improvvisa.

«No!» gli sussurrai. «Non adesso! Per oggi lasci stare! È troppo stancante per lei!»

«Stancante! Ah, ah!» rise forte con aria maligna. «Nel frattempo avrei potuto farne diciassette di partite, se non la menavamo tanto per le lunghe! Stancante per me è solo cercare di non addormentarmi, con questi ritmi!... Allora, avanti; che aspetta a cominciare!»

Le ultime parole, pronunciate in tono brusco e quasi volgare, erano rivolte a Czentovic. Quest'ultimo lo guardava con aria calma e compassata, ma il suo sguardo fisso e impietrito assomigliava a un pugno pronto a colpire. D'un tratto fra i due giocatori era nato qualcosa di nuovo: una tensione pericolosa, un odio appassionato. Non erano più due soci che volevano mettere alla prova giocosamente le loro capacità, ma due nemici che avevano giurato di annientarsi l'un l'altro. Prima di fare la sua mossa, Czentovic esitò a lungo, e io ebbi la netta sensazione che lo facesse a ragion veduta. Doveva aver capito evidentemente, essendo dotato di buona abilità tattica, che la sua lentezza stancava e irritava l'avversario. Così impiegò più di quattro minuti per fare la più normale e semplice delle aperture, facendo avanzare di due caselle il pedone di re, come si è soliti fare. Il nostro amico rispose immediatamente muovendogli incontro il proprio pedone di re; ma di nuovo Czentovic fece una pausa interminabile, quasi insopportabile; era come quando, dopo un lampo abbagliante, si aspetta col batticuore il tuono, che però non arriva mai. Czentovic non si muoveva. Rifletteva calmo, lento, con una lentezza maligna: me ne rendevo conto con sempre maggior certezza; almeno però mi lasciava tempo a sufficienza per osservare il signor B. Questi aveva già tracannato il ter-

zo bicchiere d'acqua; spontaneamente mi ricordai che mi aveva parlato della sete febbrile che provava in cella. Si mostravano con evidenza tutti i sintomi di un'agitazione anormale; vidi la sua fronte farsi madida, e la cicatrice sulla mano diventare più rossa e pronunciata. Tuttavia riusciva ancora a dominarsi. Fu solo alla quarta mossa, quando Czentovic meditò per un tempo infinito, che perse il controllo e lo aggredì bruscamente:

«Allora, si decida a giocare una buona volta!».

Czentovic sollevò freddamente lo sguardo. «Se non sbaglio, abbiamo concordato dieci minuti per ogni mossa. Per principio, non gioco con pause più brevi.»

Il dottor B. si morsicò le labbra, e notai che sotto il tavolo il suo piede si mise a battere irrequieto, sempre più irrequieto, sul pavimento. E neppure io riuscivo più a controllare il mio nervosismo, per il presentimento angoscioso che in lui si stesse preparando un gesto insensato. In effetti, all'ottava mossa si verificò un altro inconveniente. Il dottor B., che aveva atteso facendo sempre più fatica a controllarsi, non riuscì più a reggere la tensione; si sporse in avanti e all'indietro, e senza accorgersene si mise a tamburellare con le dita sul tavolo. Di nuovo Czentovic sollevò la sua grossa testa da contadino.

«Posso pregarla di non tamburellare? Mi disturba. Non riesco a giocare in queste condizioni».

«Ah!» osservò con un risolino il dottor B. «Si vede!»

La fronte di Czentovic avvampò. «Che vuol dire?» domandò tagliente e cattivo.

Il dottor B. tornò a fare una risatina maligna. «Nulla. Solo che si vede che lei è molto nervoso».

Czentovic tacque e chinò il capo. Ci vollero sette minuti perché giocasse la mossa successiva, e la partita proseguì con quei ritmi micidiali. Czentovic sembrava, per così dire, sempre più pietrificato. Alla fine si prendeva sempre il massimo del tempo di riflessione con-

cordato, prima di decidersi a fare una mossa. E da un intervallo all'altro il contegno del nostro amico si faceva sempre più strano. Pareva che non partecipasse più alla partita, ma pensasse a tutt'altro. Aveva cessato il suo focoso andirivieni e rimaneva seduto immobile al suo posto. Guardando il vuoto con uno sguardo fisso e quasi smarrito, mormorava senza sosta parole incomprensibili; si perdeva probabilmente in infinite combinazioni, oppure stava elaborando già altre partite, come sospettavo tra me e me. Infatti, ogni volta che Czentovic aveva finalmente fatto la sua mossa, lo si doveva richiamare, distogliendolo dalle sue assenze mentali, e ci volevano poi diversi minuti perché tornasse a raccapezzarsi. Nella mia mente s'insinuò sempre più il sospetto che egli avesse già da tempo dimenticato Czentovic e tutti noi, in una forma di gelida pazzia che avrebbe potuto sfogarsi improvvisamente in qualsiasi forma di violenza. E alla diciannovesima mossa scoppiò effettivamente la crisi. Czentovic aveva appena spostato il suo pezzo, quando il dottor B. spinse improvvisamente il proprio alfiere avanti di tre caselle, senza neppure guardare la scacchiera e gridò così forte che tutti noi sobbalzammo:

«Scacco! Scacco al re!».

Guardammo tutti la scacchiera, in attesa di vedervi una mossa fuori del comune. Ma un minuto dopo accadde quel che nessuno di noi si aspettava. Lentamente, molto lentamente Czentovic alzò la testa e ci squadrò a uno a uno, cosa che fino ad allora non aveva mai fatto. Pareva assaporare un piacere smisurato, perché a poco a poco cominciò a disegnarglisi sulle labbra un sorriso soddisfatto e chiaramente beffardo. Solo dopo essersi goduto sino in fondo il suo trionfo, per noi ancora incomprensibile, si rivolse con cortesia affettata a tutti noi che lo circondavamo.

«Mi rincresce... ma io non vedo nessuno scacco. Qualcuno di lorsignori vede per caso uno scacco al mio re?»

Osservammo la scacchiera e poi, preoccupati, il dottor B. La casella occupata dal re di Czentovic era evidentemente coperta da un pedone contro l'alfiere, l'avrebbe capito anche un bambino. Per cui non era possibile dare scacco al re. Divenimmo inquieti. Ci domandammo se il nostro amico, nella sua foga, avesse spostato male un pezzo, piazzandolo una casella troppo in là o troppo vicina. Richiamato dal nostro silenzio, adesso anche il dottor B. fissò la scacchiera, cominciando vistosamente a balbettare:

«Ma il re dev'essere in f7... non è affatto al suo posto. Lei ha fatto una mossa sbagliata! È tutto sbagliato su questa scacchiera... Il pedone deve stare in g5 e non in g4... è tutta un'altra partita... è...».

S'interruppe bruscamente. Io l'avevo afferrato per il braccio e gli avevo persino dato un pizzicotto così forte che lui dovette sentire la mia presa, malgrado il suo febbrile smarrimento. Si voltò e mi guardò con occhi da sonnambulo.

«Che cosa?... Cosa vuole lei?»

Io mi limitai a dirgli: «*Remember!*», passandogli intanto il dito sulla cicatrice della mano. Lui seguì istintivamente il mio gesto e fissò lo sguardo vitreo sul segno rossosangue. Poi di colpo si mise a tremare, e un brivido gli scosse tutto il corpo.

«Per amor del cielo!» bisbigliò con le labbra livide. «Ho forse detto o fatto qualche assurdità?... Alla fine sono di nuovo...?»

«No,» gli sussurrai sottovoce «ma lei deve interrompere subito la partita, è proprio il momento! Ricordi quel che le ha detto il medico!»

Il dottor B. si alzò di scatto. «Voglia scusarmi per il mio stupido errore» disse con la sua solita voce garbata, inchinandosi davanti a Czentovic. «Naturalmente quello che ho appena detto è una totale assurdità. Ovviamente la partita è sua.» Poi si volse verso di noi: «Anche

a lorsignori devo chiedere scusa. Però vi avevo avvertiti che non bisognava attendersi troppo da me. Perdonatemi questa figuraccia: questa è stata la mia ultima partita a scacchi».

S'inchinò nuovamente e si allontanò nello stesso modo discreto e misterioso in cui era comparso la prima volta. Io solo conoscevo il motivo per cui quell'uomo non avrebbe mai più toccato una scacchiera, mentre gli altri rimasero lì un po' confusi, con la vaga sensazione di essere sfuggiti per un pelo a chissà quale situazione sgradevole o pericolosa. «*Damned fool!*»<sup>23</sup> brontolò McConnor deluso. L'ultimo ad alzarsi fu Czentovic, che gettò ancora un'occhiata alla partita rimasta interrotta.

«Peccato!» esclamò magnanimo. «L'attacco non andava poi così male. Per essere un dilettante, quel signore ha un talento davvero non comune.»

<sup>23</sup> «Dannato idiota!».

## POSTFAZIONE

## UN GIOCO CHE FA PERDERE LA TESTA

Nell'angolo severo i giocatori  
muovono i lenti pezzi. La scacchiera  
li avvince fino all'alba al duro campo  
dove si stanno odiando due colori.

Jorge Luis Borges, *Scacchi*

Una delle numerose leggende sull'origine del gioco degli scacchi narra di un principe indiano che, possedendo immense ricchezze e vivendo nell'ozio e nell'indolenza, era tormentato dalla noia. Egli promise di ricompensare con generosità chi l'avesse fatto divertire. Ci provarono in tanti, ma tutti invano; finché non si fece avanti un mercante, che da una scatola estrasse una tavoletta quadrata con sessantaquattro caselle bianche e nere e trentadue figure intagliate nel legno. Il principe si lasciò subito sedurre e appassionare dal gioco, dimenticando la noia. Alla richiesta di quale ricompensa desiderasse, il mercante rispose modestamente: «Oh, una cosa da nulla! Un chicco di grano sulla prima casella, due sulla seconda, quattro sulla terza e così via, sino a coprire tutte le caselle». Quando gli scribi fecero il conto dei chicchi di grano necessari, restarono a bocca aperta: a soddisfare la richiesta del mercante non sarebbe bastato tutto il grano della terra. Così, non potendo mantenere la parola data, il principe ordinò che al malcapitato venisse mozzata la testa. La leggenda, già nota nel Medioevo,<sup>1</sup> costituisce anche l'*incipit* di un avvincente

<sup>1</sup> Viene citata anche da Dante nel *Paradiso* (XXVIII, vv. 91-93), a proposito degli angeli, raffigurati come scintille che si moltiplicano a migliaia: «Ed eran tante, che 'l numero loro / più che 'l doppiar de li scacchi s'immilla».

romanzo di Paolo Maurensig, *La variante di Lüneburg*, concepito – secondo l'autore – anche come un omaggio a Stefan Zweig e a Vladimir Nabokov (*La difesa di Lužin*, 1929):

Sembra che l'invenzione degli scacchi sia legata a un fatto di sangue [...] La leggenda sottace il fatto che quel sovrano dovette pagare in seguito un prezzo ben maggiore: egli si appassionò al nuovo gioco fino a smarrirne la ragione. L'esosità del mitico inventore, infatti, è pari solo a quella del gioco stesso.<sup>2</sup>

Anche la *Schachnovelle* di Zweig, lui pure appassionato di questo gioco, «unica distrazione che potesse distoglierlo dal lavoro» (secondo la testimonianza della prima moglie Friderike, sino alla fine rimastagli amica e confidente),<sup>3</sup> mette in luce gli aspetti più inquietanti, quasi demoniaci degli scacchi, sovente associati – nella storia personale dei campioni – a forme di vero e proprio squilibrio mentale. Infatti è come se la quantità enorme di energia e attenzione investite nel gioco venisse sottratta alla vita normale, alle relazioni interpersonali, come se i giocatori vivessero in un mondo astratto subliminale, in cui le mosse architettate sulla tavoletta di legno distruggono ogni altro interesse. Nella sua analisi, sempre attuale, della psicologia del giocatore di scacchi, lo psicoanalista Reuben Fine, scacchista egli stesso, ha osservato che la personalità del giocatore «impiega molte difese intellettuali» e che interviene «un'alterazione del pensiero e dell'azione, piuttosto che una sostituzione del pensiero all'azione».<sup>4</sup> Mettendo a confronto la

<sup>2</sup> P. Maurensig, *La variante di Lüneburg*, Milano 1993, p. 9.

<sup>3</sup> F.M. Zweig, *Stefan Zweig compagno della mia vita*, trad. it. Milano 1947, p. 220.

<sup>4</sup> R. Fine, *La psicologia del giocatore di scacchi*, trad. it. Milano 1976, p. 102. L'autore analizza e mette a confronto la personalità

personalità di alcuni maestri, Fine ha approfondito gli aspetti patologici del gioco che irretisce le menti in una specie di dipendenza (un'«intossicazione», dirà il dottor B., protagonista della novella di Zweig). Si tratta di un gioco perlopiù maschile (nella storia soltanto una donna, Vera Menchk, raggiunse un livello tale di bravura da essere competitiva con i maestri nei tornei), un gioco aggressivo e violento, in cui la lotta contro il re può simboleggiare – freudianamente – il conflitto edipico, la lotta contro il padre per la conquista dell'autonomia. Non per nulla l'espressione «scacco matto» traduce, per assonanza, il persiano *Shah mat*, ossia «il re è morto!».

Pur partendo da premesse totalmente diverse, il protagonista della novella di Zweig, un esule viennese che viaggia sul piroscafo per sottrarsi alla persecuzione della Gestapo, presenta nel suo comportamento alcune analogie con il principe indiano. Anche lui inizia ad appassionarsi al gioco per noia, per l'assoluta assenza di altri stimoli, e ne viene travolto, passando dal piacere alla voluttà; dalla coazione alla furia spasmodica di battere – mentre è recluso in una stanza d'albergo – l'antagonista, ossia lui medesimo, costretto a dividersi, in una dissociazione psicotica, tra un Io bianco e un Io nero volti ad annientarsi a vicenda. Il gioco mostra qui il suo fascino magnetico, un potere quasi demoniaco da cui il dottor B. non riesce a difendersi. Alla fine del racconto egli rivivrà la passione che l'aveva sprofondato nel delirio: la partita con il campione Czentovic tornerà a scatenare in lui il lato *unheimlich* («inquietante») del gioco, di quel gioco che ancora una volta manifesta la sua con-

di nove grandi campioni, da Alëchin a Fischer, da Capablanca a Lasker, sottolineando i risvolti patologici della pratica scacchistica: molti di loro divennero infatti preda di psicosi, megalomanie, atteggiamenti paranoici, sperimentando gravi forme di alienazione dalla realtà.

tradizione: basato su regole perfettamente razionali e controllabili, esso alimenta infatti – nella sua unilateralità – moti aggressivi che possono rivelarsi incontrollabili.

Questa *Novella degli scacchi*, che continua a esser considerata da molti critici come il capolavoro letterario dello scrittore austriaco e vanta uno straordinario successo internazionale, rappresenta l'ultimo scritto narrativo di Stefan Zweig, che – esule in Brasile – nel pomeriggio del 22 febbraio 1942 si tolse la vita insieme a Lotte, la giovanissima seconda moglie. Composta fra l'ottobre 1941 e il gennaio successivo, ma in gestazione già da circa tre anni, è una sorta di testamento spirituale: atto d'accusa dello scrittore austriaco di origine ebraica nei confronti della barbarie nazista, da lui definita «male assoluto», e insieme metafora della lotta per la sopravvivenza, una lotta contro l'annientamento, una partita che sembra anticipare quella giocata contro la morte dall'attore Max von Sydow nel *Settimo sigillo* di Ingmar Bergman (1957).

Disperando di future prospettive per la propria vita di uomo e di scrittore, e consapevole di aver perduto la propria *Heimat*, quel mondo culturale e affettivo che l'aveva sorretto sino all'avvento del nazismo, con questo testo Zweig tratta per la prima volta in un'opera narrativa avvenimenti di storia politica a lui contemporanea, pur senza aver mai preso ufficialmente posizione contro il nazismo, a differenza di altri autori della sua epoca. Nella contrapposizione fra l'incolto campione mondiale di scacchi, lo slavo Czentovic, e il dottor B., uomo colto e sensibile della vecchia Vienna, si può infatti ravvisare una simbolica rappresentazione della forza brutale e schiacciante di Hitler e del nazismo sulla componente più colta e raffinata dell'Europa.

In tal senso ci si trova, naturalmente, di fronte a una

novella densa di risvolti autobiografici. Già nel 1938, anno dell'Anschluss, Stefan Zweig aveva scritto all'amico Joseph Roth di star raccogliendo materiale per redigere «una sorta di novella simbolica» e di aver iniziato a lavorarci<sup>5</sup> (è facile pensare che potesse trattarsi proprio della *Schachnovelle*). In quello stesso anno egli si era visto costretto ad abbandonare ogni suo bene e ogni vecchio legame per recarsi in esilio dapprima in Inghilterra e poi, con la nuova compagna, in America. Il salto qualitativo nella sua esistenza doveva essere stato abissale. Se si pensa alla vita brillante e grandiosa da lui vissuta a Salisburgo, insieme alla prima moglie Friderike, nel piccolo castello sul Kapuzinerberg, sempre traboccante di amici e ospiti illustri, di scrittori, musicisti, pittori, e corredato da una biblioteca fornitissima oltreché dalla sua collezione di manoscritti celebri, dai suoi appunti e dagli abbozzi dei futuri lavori, si può immaginare quale mutamento potesse rappresentare l'esilio brasiliano a Petrópolis, una cittadina di villeggiatura che non offriva certo gli stimoli culturali e le relazioni cui lo scrittore cosmopolita era abituato. Proprio questo senso di isolamento trapela nella descrizione della prigionia del dottor B. nella stanza dell'hotel Metropole, in seguito all'arresto da parte della Gestapo.

Come rivelato da Friderike nel suo volume di ricordi *Stefan Zweig compagno della mia vita*, alla nostalgia di Stefan per l'Austria e per la perduta felicità di Salisburgo (tanto da aver in mente di scrivere un romanzo austriaco e da orientarsi su personaggi austriaci nella *Novella degli scacchi*), si accompagna negli ultimi anni il peggioramento dell'umore dello scrittore, che aveva

<sup>5</sup> Lettera non datata (risalente probabilmente all'estate 1938), in S. Zweig, *Briefe an Freunde*, a cura di R. Friedenthal, Frankfurt a.M. 1984, p. 291.

acquistato in Brasile all'inizio dell'ottobre 1941 un trattato di scacchi, e «ogni sera rifaceva con Lotte le partite dei grandi maestri», circostanza che «gli aveva suggerito una novella sugli scacchi». <sup>6</sup>

Visse il suo sessantesimo compleanno, il 28 novembre, come un momento di cupa tristezza, che volle far passare in sordina, senza festeggiamenti di alcun tipo. In una lettera a Friderike, la pregava «di far tutto il possibile perché il suo imminente compleanno fosse dimenticato»: non voleva essere di «peso agli altri» con la sua malinconia e disperazione e si sentiva maturo «per fare l'eremita». <sup>7</sup> Poi ci fu l'entrata in guerra degli Stati Uniti, che segnò il divieto di usare in pubblico il tedesco e l'italiano, circostanza che lo costrinse a scrivere soltanto in inglese le sue lettere, subendo in tal modo un'altra restrizione nei rapporti con Friderike e con gli amici. <sup>8</sup> In una lettera di fine ottobre dello stesso anno egli le aveva fatto capire che, anche nella «bellezza tranquilla di Petrópolis», avevano ripreso a echeggiare «gli accordi minori della malinconia» e che, per quanto si sentisse meglio a livello fisico e meno oppresso da preoccupazioni personali, «l'orrore dei tempi aumentava all'infinito». Aveva aggiunto: «Ora siamo arrivati soltanto a metà della strada; poi verranno gli anni caotici del dopoguerra». Aveva detto di sentirsi ostacolato nel lavoro, di essere privo dei materiali necessari («E poi il pensiero che non avrò mai una casa, una patria, un editore e non potrò mai rendere il minimo servizio agli amici!») e di soffrire all'idea che, «senza stimoli esterni», la sua pro-

<sup>6</sup> F.M. Zweig, *op. cit.*, p. 267.

<sup>7</sup> F.M. Zweig, *op. cit.*, pp. 269 sg.

<sup>8</sup> Nel dattiloscritto della *Schachnovelle* compariva un esplicito accenno a questo dolore quando Zweig alludeva alla «lingua tedesca proibitami da Hitler», mentre nella prima versione a stampa la formulazione era diventata «la lingua tedesca».

duzione «si sarebbe spenta come un lume senza ossigeno».<sup>9</sup>

Una malinconia così intensa non aveva però intaccato la vena creativa di Zweig, che proprio con la sua *Novella degli scacchi* si sarebbe riconfermato maestro nell'arte della tensione narrativa, come già in tanti racconti precedenti, da *Bruciante segreto* (1911) a *Notte fantastica* (1922) e allo splendido *Ventiquattr'ore nella vita di una donna* (1927). Una «maestria» nello stile che un suo illustre interlocutore, Sigmund Freud, aveva già riconosciuto per tempo, quando l'aveva voluto ringraziare per il dono del volume *Costruttori del mondo*, contenente le biografie di Balzac, Dickens e Dostoevskij, libro che – a suo dire – gli aveva procurato un «diletto straordinario»:

La perfetta immedesimazione, unita alla maestria dell'espressione linguistica, lasciano nel lettore una sensazione di raro appagamento. In modo specialissimo mi hanno interessato le ripetizioni e le accentuazioni con cui la Sua frase si avvicina sempre di più, per via di tentativi, all'essenza intima di ciò che viene descritto. È come la ripetizione dei simboli nel sogno, che fa intravedere sempre più chiaramente ciò che è velato.<sup>10</sup>

La narrazione delle emblematiche partite fra il nobile viennese dottor B. e il giovane slavo campione mondiale di scacchi, sul piroscafo che li porta in Sudamerica, evocata da un Io narrante che funge da osservatore al tempo stesso distaccato e partecipe (come avveniva già in tante novelle di Zweig, tra cui per esempio *Amok* [1922], ambientata anch'essa su un piroscafo che solca l'oceano),

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 268.

<sup>10</sup> S. Freud, *Lettere 1873-1939*, trad. it. Torino 1960, pp. 304 sg. (lettera del 19 ottobre 1920).

è carica di effetti drammatici, di un *pathos* che si addensa nel procedere incalzante del racconto. Tale drammaticità nasce soprattutto dalla contrapposizione di ambienti e personaggi, di elementi inconciliabili, al pari dei pezzi bianchi e neri che si affrontano sulla scacchiera.

Si percepisce anzitutto uno stridente contrasto fra, da un lato, l'atmosfera gaia e frivola della grande nave passeggeri, con la sua orchestrina, le sale da gioco e da ballo, il fluire dell'elegante passeggio sul ponte di coperta e, dall'altro, il mondo sadico degli interrogatori della Gestapo (rievocato in flashback) e l'ambiente tetro e lugubre della camera all'hotel Metropole, dove il dottor B. vive un'esistenza da larva e dove egli invoca addirittura il lager, che gli parrebbe – paradossalmente – più desiderabile della sua stessa condizione d'isolamento. Sulla «grande nave passeggeri», accanto ai miliardari e agli uomini d'affari, viaggiano tuttavia anche gli esuli che hanno perduto la patria e tutti i loro averi. Come Zweig, anche il dottor B. è un esule che, per sfuggire alla minaccia nazista, è obbligato ad abbandonare il proprio mondo di affetti e di relazioni, quel «mondo di ieri» colto dallo scrittore viennese nel «suggestivo e colorito quadro dell'impero asburgico» (Claudio Magris) e da lui tratteggiato nell'omonimo volume.

Opposte sono anche le personalità dei due protagonisti chiamati ad affrontarsi sulla scacchiera: prepotente, rozzo, avido di denaro, borioso e incolto «in tutti i campi» è il campione Czentovic; mite, dotto, raffinato, dalla mente agile e rapida nel gioco è il dottor B., esponente della vecchia Austria cattolica e imperiale, proveniente da una nota famiglia legata alla corte asburgica e al clero, oppositore del nazismo non tanto per motivi politici, quanto piuttosto per coscienza professionale, per lealtà e fedeltà nei confronti dei propri clienti.

Il diverso carattere si riflette anche nell'aspetto fisico dei due giocatori: solido, massiccio, lento e goffo, quasi

granitico è Czentovic, per il quale l'autore potrebbe essersi ispirato a campioni di scacchi realmente esistiti;<sup>11</sup> agile, irrequieto e nervoso (col suo «tremito nervoso all'angolo della bocca») è il dottor B., «dal viso relativamente giovane», ma dai capelli candidi, che pare invecchiato di colpo.

La fine tragica di Zweig poco dopo la stesura di questo racconto potrebbe indurre a considerare in senso pessimistico il finale della novella stessa e il suo relativo messaggio. In quel momento (gennaio-febbraio 1942) non si scorgono all'orizzonte prospettive di vittoria per gli Alleati. Per cui l'ultima parola è lasciata all'avversario più brutale, che sfrutta senza ritegno la debolezza del dottor B. Quest'ultimo è ormai un uomo distrutto, sul quale le torture psichiche subite nella prigionia hanno lasciato tracce indelebili. La sua prima vittoria lo espone al rischio di ricadere nell'«intossicazione», nella dipendenza dal gioco: inorgoglitto, egli oltrepassa i limiti che si era imposto e subisce un crollo. Tutta la sua capacità di resistenza e la sua bravura parrebbero non aver portato a nulla; lo si vede quasi ridotto a un «folle», come lo definisce il facoltoso petroliere scozzese McConnor, che ha fatto da tramite nei confronti di Czentovic dopo esser stato attirato nel gioco degli scac-

<sup>11</sup> Zweig potrebbe aver trovato un possibile modello in Miguel Naidorf, un campione polacco che dal 1939 risiedeva in Argentina, oppure in Erich Eliskades, un austriaco che, dopo lo scoppio della guerra, si era stabilito anch'egli in Sudamerica. Per tali ipotesi vedi M. Neubauer, *Stefan Zweig, Schachnovelle*, Stuttgart 2006, p. 47. Secondo alcuni critici, inoltre, nel personaggio di Czentovic sarebbe adombrato lo stesso Adolf Hitler. Vedi H. Brode, *Mirko Czentovic – ein Hitlerporträt? Zur zeithistorischen Substanz von Stefan Zweig "Schachnovelle"*, in Ingrid Schwamborn (a cura di), *Die letzte Partie. Stefan Zweigs Leben und Werk in Brasilien (1932-1942)*, Bielefeld 1999, pp. 223-27.

chi dall'Io narrante. Tuttavia è lui il vincitore morale, poiché Czentovic lo sconfigge non tanto perché gli sia superiore nel gioco, quanto piuttosto perché esercita su di lui una sleale pressione psicologica, avendone scoperto il punto debole: il fatto cioè che il dottor B. sia impaziente, che trovi intollerabile ogni attesa, in ricordo delle logoranti attese che precedevano gli interrogatori e delle spasmodiche partite giocate contro se stesso. La vittoria finale di Czentovic assume perciò contorni ambigui.

Il dottor B. ha comunque operato un miracolo: nella prima partita ha strappato non solo una «patta», ma anche una vera vittoria a Czentovic, dimostrando così che nulla è impossibile, che il campione invincibile può essere battuto, che il Maestro può essere superato. Per analogia – sembra voler suggerire Zweig<sup>12</sup> – un giorno anche Hitler potrebbe essere sconfitto, anche se lo scrittore stesso non avrà la forza di attendere la realizzazione di tale speranza. Come spiegherà nella *Declaração* in portoghese fatta precedere alla lettera ufficiale di addio agli amici da lui lasciata sulla scrivania poco prima di compiere il suo gesto estremo,<sup>13</sup> a sessant'anni aveva sentito venirgli meno le energie necessarie per proseguire su un nuovo cammino, constatando che «il mondo della propria lingua» era «perduto» e che la sua «patria spirituale, l'Europa» si era «annientata da sola». Sicché aveva deciso di porre fine «a testa alta» a un'esistenza per la quale «il lavoro intellettuale» aveva «sempre rappresentato la gioia più pura, e la libertà individuale il bene supremo su questa terra». Augurava ad altri – scriveva – di poter «vedere ancora la luce dell'alba dopo la lunga notte». Lui era «troppo impaziente» e aveva dovuto «precederli».

MARIA ANNA MASSIMELLO

<sup>12</sup> In proposito vedi H. Brode, *op. cit.*, p. 227.

<sup>13</sup> Citata in Donald Prater, *Stefan Zweig*, Paris 1988, p. 342.